



SI RICOMINCIA

Di Giuseppe Valerio

Lo avevamo sempre pensato e scritto negli ultimi tre anni, tribolati ed infruttuosi per l'Aiccre per l'atteggiamento impolitico di chi lo aveva fin lì diretta, teso non a salvaguardare e migliorare l'Associazione ma a privilegiare interessi politici di natura più personale e privatistica a spese del metodo federalista e nel tentativo di liberarsi delle federazioni regionali.

In fin dei conti era questo l'obiettivo, da noi subitaneamente individuato e contrastato e finalmente respinto prima dai giudici del Tribunale di Roma con ben quattro - dicasi QUATTRO - ordinanze, poi da altre federazioni regionali che si sono legate a noi proprio per sventare la manovra divenuta di mano in mano sempre più evidente e scoperta. La controprova sono state LE IMPROVVISE DIMISSIONI della "responsabile" del decadimento politico di Aiccre, la quale non ha voluto neanche affrontare a viso aperto il confronto politico in seno alla Direzione nazionale e se n'è andata senza nemmeno una motivazione espressa.

Diciamo questo per capire l'odierna situazione che va rimessa a posto, ricostruita e quindi bisogna RICOMINCIARE.

Non partiamo comunque da zero. L'Aiccre ha una storia, una tradizione, impegni a livello nazionale ed europeo, inserita in Organismi comunitari che ne fanno l'organizzazione più rappresentativa dei poteri locali e regionali nel Continente.

Insomma le fondazioni ci sono – noi da qualche tempo

stiamo ripubblicando gli scritti del nostro fondatore Umberto Serafini allo scopo -, abbiamo ancora una certa rappresentatività dei Comuni e delle regioni italiane, abbiamo poi un nucleo di qualche decina di amministratori ex ed in carica, animati da passione e da convincimenti profondi per giungere alla costituzione degli STATI UNITI D'EUROPA. In definitiva tutti elementi che fanno ben sperare in una ripresa di iniziativa dell'Aiccre tra i sindaci e gli amministratori locali e per i sindaci italiani.

Vedremo in seguito e nel dettaglio quali possono essere le iniziative in concreto. Proposte ne abbiamo e c'è il tempo fino alla fine di settembre per offrirle al dibattito e all'approvazione dell'assise congressuale.

Quello che oggi è necessario rimarcare è che l'Aiccre si è reincamminata poiché si è ripreso il metodo del confronto e della discussione collegiale ed il coinvolgimento delle federazioni regionali. Metodo che occorre incrementare e affinare scegliendo le energie più disponibili – non ci permettiamo di dire "le migliori" – ma coloro che per avere più disponibilità e più "passione" possano dedicare una parte del loro tempo all'associazione.

Nel frattempo rivolgiamo un invito caldo e fraterno ai Sindaci soci i cui Comuni non hanno ancora versato la **quota per il 2022** – gli stiamo inviando una apposita lettera - a **farlo entro il prossimo 19 luglio**, data ultima per poter partecipare al Congresso: lì si costruisce la linea politica e si sceglie la classe dirigente nazionale.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per Statuto ogni Comune socio ha diritto a partecipare al Congresso nazionale a Milano e precedentemente alla elezione di altri delegati di spettanza delle federazioni regionali. A noi pugliesi toccano 8 delegati, il cui numero è un mix del 40% riferito alla popolazione regionale ed un 60% alla proporzione tra i Comuni della regione e gli iscritti ad Aiccre.

Noi siamo pronti e decisi a rappresentare la nostra regione in Aiccre nazionale. Occorre l'aiuto ed il sostegno di tutti i pugliesi che credono nell'Europa e nell'azione di Aiccre.

Siamo certi di poter ben figurare, tutti assieme, a Milano a fine settembre.

Di seguito pubblichiamo il testo del REGOLAMENTO congressuale approvato dal Consiglio nazionale lo scorso 19 giugno, con annessa tabella dei delegati regionali. Ribadiamo che ogni Sindaco socio è delegato al congresso – i delegati regionali si aggiungono a loro. E se un sindaco non può partecipare può delegare un suo assessore o consigliere comunale. Insomma si può fare se lo vogliamo fare.

Presidente federazione regionale Aiccre Puglia

Membro Commissione di garanzia congressuale

REGOLAMENTO CONGRESSUALE

per l'Assemblea congressuale nazionale del 28. 29 .30. Settembre 2023 a MILANO (approvato dal Consiglio nazionale dell'AICCRE il 19 giugno 2023).

Premessa la delicata situazione di Aiccre, aggravata dalle dimissioni del Presidente e del Segretario nazionale avvenute nei primi mesi del corrente anno, con l'auspicio di una celebrazione congressuale tesa a raggiungere una stabilità organizzativa ed una chiara definizione di linea politica in un clima il più possibile unitario e condiviso, è stato istituito nella riunione dei Presidenti e dei Segretari delle Federazioni Regionali, alla presenza del Vice Presidente Vicario, svoltasi in Roma il 22.5.2023 un Comitato di Garanzia formato dai rappresentanti delle Federazioni Regionali a supporto del Vice Presidente Vicario per garantire l'espletamento delle attività finalizzate alla convocazione e allo svolgimento dell'Assemblea Congressuale Nazionale nel rispetto delle regole statutarie vigenti al fine di evitare ulteriori contenziosi.

1. L'Assemblea Congressuale Nazionale dell'AICCRE è convocata in via straordinaria, a norma dell'articolo 12 dello Statuto dell'Associazione, per i giorni 28-29-30 settembre 2023.

Il Vice Presidente Vicario di AICCRE dovrà procedere alle convocazioni nel rispetto di quanto stabilito dal Consiglio Nazionale e di quanto indicato nello Statuto.

2. Ai fini della convocazione dell'Assemblea Congressuale Nazionale, è confermato il Comitato di Garanzia costituitosi a Roma il 22.5.2023, formato dai rappresentanti delle Federazioni Regionali, col compito di asseverare la base associativa avente titolo di partecipazione alla prossima Assemblea congressuale nazionale.

2.1 Durante la prima seduta viene eletto il Presidente e il Segretario con funzioni di verbalizzante. Le riunioni del Comitato sono valide qualunque sia il numero dei presenti.

2.2 La base associativa sarà composta dai soci iscritti ad Aiccre in regola con il pagamento della quota sociale relativa all'annualità 2022. Tale pagamento potrà essere effettuato entro il 19.7.2023.

2.3 Sono ammessi a partecipare al Congresso anche i nuovi soci - titolari e individuali - che abbiano formalizzato adesione nel 2023 e che abbiano perfezionato il pagamento della quota sociale entro il 19.7.2023.

2.4 Entro e non oltre il 24 luglio 2023 il Comitato di Garanzia dovrà concludere le operazioni di verifica ad esso affidate.

2.5 Il Comitato, avvalendosi delle strutture di AICCRE, predispone gli atti da inviare alle Commissioni Congressuali per gli adempimenti congressuali di loro competenza, e alle Federazioni Regionali per le designazioni di loro spettanza. Il Comitato emana indirizzi agli uffici di Aiccre per lo svolgimento delle operazioni preliminari di identificazione e pre-registrazione dei congressisti.

2.6 Il Comitato è il garante della regolarità dello svolgimento dei lavori dell'Assemblea Congressuale Nazionale; esamina gli eventuali ricorsi avanzati al Presidente della stessa, pronunciandosi immediatamente.

2.7 Il Comitato è sciolto con la conclusione dell'Assemblea Congressuale.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

3. Almeno 60 giorni prima dello svolgimento dell'Assemblea Congressuale Nazionale, il Vice Presidente Vicario dirama alle Federazioni Regionali e ai soci titolari l'avviso di convocazione con allegato il presente Regolamento.

L'avviso di tale convocazione e il Regolamento Congressuale devono essere pubblicati, entro la medesima data, sul sito web di AICCRE e sulle pagine social di AICCRE.

4. Le Assemblee regionali dovranno svolgersi entro il 17.9.2023, con le modalità stabilite nel titolo "Norme per le elezioni di competenza delle Federazioni Regionali" del presente Regolamento.

5. Con le medesime modalità si dovranno svolgere le Assemblee Congressuali delle Federazioni Regionali che non hanno ancora assolto tale compito nel 2021 purchè risultino in regola con il pagamento della quota associativa entro i termini stabiliti dal presente Regolamento almeno 10 soci titolari. In caso di mancata ottemperanza, le Federazioni Regionali inadempienti non avranno diritto ad alcun delegato al Congresso Nazionale e i loro delegati non saranno ripartiti tra le altre federazioni.

6. L'Assemblea Congressuale Nazionale è composta dai Delegati eletti nelle Assemblee regionali, dai soci titolari dell'AICCRE come previsto dall'art. 5 dello Statuto e dagli altri aventi titolo a partecipare all'Assemblea Congressuale disciplinati dall'art. 5.2 dello Statuto.

7. L'Assemblea Congressuale è valida in prima convocazione con la presenza della maggioranza assoluta dei soci titolari, degli aventi titolo ai sensi dell'art. 5.2 dello Statuto e dei Delegati delle Federazioni Regionali.

In seconda convocazione, da tenersi a distanza di almeno un'ora dalla prima, l'Assemblea è valida qualunque sia il numero dei presenti come indicati nel capoverso precedente.

8. L'Assemblea Congressuale, sia in prima che in seconda convocazione, delibera con il voto favorevole della maggioranza dei presenti.

9. L'Assemblea congressuale nazionale elegge con votazione palese all'inizio dei suoi lavori l'Ufficio di Presidenza, con il compito di disciplinare, nel rispetto del presente regolamento, i lavori congressuali, la durata e l'ordine degli interventi, l'effettuazione di mozioni d'ordine, le operazioni di voto. L'Ufficio di Presidenza è composto di cinque membri designati dall'Assemblea Congressuale, uno dei quali assume la qualità di Presidente dell'Assemblea Congressuale.

Su proposta del Presidente, l'Assemblea Congressuale elegge con votazione palese la Commissione per la verifica dei poteri e la Commissione Statuto. Ciascuna Commissione è composta da 5 membri; durante la prima seduta viene eletto il Presidente, il Vicepresidente e il Segretario. Le Commissioni sono sciolte con la conclusione del Congresso.

10. La Commissione Verifica Poteri controlla gli aventi diritto al voto, accerta - qualora lo ritenga opportuno - la loro identità, esamina e convalida le deleghe, esercita le funzioni di scrutinio nelle operazioni di voto, esamina e decide in un'unica e definitiva istanza tutte le vertenze di natura elettorale. La Commissione riceve dal Comitato di Garanzia tutte le comunicazioni inviate dalle Federazioni Regionali inerenti alla nomina dei delegati e dei membri del Consiglio e della Direzione Nazionale di loro competenza, nonché gli elenchi degli aventi diritto al voto e degli eventuali delegati designati dai soci titolari e degli altri aventi titolo di cui all'art. 5.2 dello Statuto.

11. La Commissione Statuto al suo insediamento stabilisce il termine per la presentazione delle modifiche statutarie. Esamina e riferisce al Congresso sulle proposte ricevute, predisponendo un testo comparato delle varie modifiche statutarie presentate. Gli atti sono consegnati all'Ufficio di Presidenza perché siano discussi e sottoposti all'approvazione dall'Assemblea Congressuale in seduta plenaria prima della elezione degli organi. Lo Statuto approvato è immediatamente esecutivo.

12. L'elezione del Consiglio Nazionale avviene sulla base di una lista proposta dalla Commissione elettorale anche in base a quanto determinato dallo Statuto, ovvero sulla base di eventuali liste concorrenti, che devono in tal caso essere sottoscritte da almeno un decimo dei soggetti con diritto al voto, presenti al Congresso e registrati dalla Commissione verifica poteri entro le ore xxxxx del xxxxxx e comunicati all'Assemblea congressuale entro le ore xxxxx, tenendo conto degli articoli 11.2 e 13.1 dello Statuto.

13. Nel caso in cui l'elezione avvenga sulla base di liste concorrenti, da presentarsi entro un'ora dall'approvazione dello Statuto, il voto dovrà svolgersi a scrutinio segreto. Gli elettori potranno esprimere massimo n. 10 preferenze per i candidati della lista prescelta. Alle liste sarà assegnato un numero di eletti proporzionale al numero dei voti ricevuti, calcolato applicando il metodo delle divisioni successive (Metodo d'Hondt). In ciascuna lista saranno eletti i candidati che avranno riscosso il più alto numero di preferenze. A parità di preferenze, prevale la minore età.

Norme per le elezioni di competenza delle Federazioni Regionali

14. In vista dell'Assemblea congressuale nazionale, le Federazioni regionali indiranno una Assemblea per l'elezione dei delegati regionali all'Assemblea congressuale e per le designazioni dei membri del Consiglio e

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

della Direzione Nazionale di competenza delle Federazioni Regionali. Ogni Federazione regionale nell'eleggere i delegati deve garantire una equilibrata presenza dei due generi secondo quanto previsto dallo Statuto.

15. La data prescelta per la tenuta dell'Assemblea regionale dovrà essere comunicata via mail a: magni@aiccre.it entro e non oltre il 31.8.2023. In assenza di comunicazioni entro la data indicata, la convocazione dovrà essere fatta dal Vice Presidente Vicario AICCRE.

16. Alle Assemblee regionali partecipano con diritto di voto tutti i soci - titolari, individuali e altri soci indicati negli Statuti delle Federazioni Regionali - in regola con l'iscrizione e il pagamento della quota sociale come stabilito dal presente Regolamento.

17. L'Assemblea regionale è valida in prima convocazione con la presenza della maggioranza dei soci della Regione in regola con i contributi associativi 2022 e, per i nuovi soci iscritti alla data del 19.7.2023, con il pagamento della quota sociale 2023. In seconda convocazione, da tenersi a distanza di almeno un'ora dall'orario fissato per la prima, l'Assemblea è valida qualunque sia il numero dei presenti.

18. L'Assemblea regionale, presieduta dal Presidente della federazione, elegge all'inizio dei suoi lavori con votazione palese la Commissione per la verifica dei poteri e la Commissione elettorale. Determina altresì il termine entro il quale devono essere presentate le liste.

19. Il numero dei delegati attribuiti a ciascuna Regione è stabilito, tenendo conto della popolazione della Regione e della percentuale delle adesioni all'AICCRE in ciascuna Regione, ai sensi dell'articolo 12.2 dello Statuto, nella misura indicata dalla tabella allegata al presente Regolamento.

20. L'elezione dei delegati avviene sulla base di una lista proposta dalla Commissione elettorale, ovvero sulla base di liste concorrenti, che in tal caso devono essere sottoscritte da almeno un decimo dei soci presenti al Congresso. Qualora avvenga sulla base di liste concorrenti, il voto si dovrà svolgere a scrutinio segreto: potrà essere espresso un voto di preferenza fino ad un

massimo dei due terzi dei candidati presenti nella lista prescelta. Alle liste sarà assegnato un numero di eletti proporzionale al numero dei voti ricevuti, calcolato applicando il metodo delle divisioni successive (Metodo d'Hondt). In ciascuna lista saranno eletti i candidati che avranno riscosso il più alto numero di preferenze. A parità di preferenze, prevale la minore età.

21. Dell'esito delle votazioni e svolgimento dell'assemblea sarà redatto verbale, che sarà inoltrato

nelle ore successive via mail alla sede nazionale a: magni@aiccre.it. A ciascun delegato verrà fornita delega dal Presidente della federazione regionale Aiccre.

TABELLA DELEGATI					
FEDERAZIONE REGIONALE	DELEGATI DEFINITIVI TERRITORIALI	DELEGATI DEFINITIVI POPOLAZIONE	DELEGATI DEFINITIVI COPERTURA COMUNI	TOTALE	DELEGATI DEFINITIVAMENTE ASSEGNATI
ABRUZZO	2,8032	1,2947	1,5197	5,6175	6
BASILICATA	1,1928	0,5471	1,4999	3,2399	3
CALABRIA	1,6998	1,8773	0,6859	4,2629	4
CAMPANIA	3,3400	5,7014	1,0076	10,0490	10
EMILIA ROMAGNA	4,3539	4,5134	2,1984	11,0657	11
FRIULI VENEZIA GIULIA	3,9662	1,2155	3,0931	8,2748	8
LAZIO	4,3539	5,8186	1,8793	12,0517	12
LIGURIA	1,7893	1,5320	1,2703	4,5915	5
LOMBARDIA	6,7694	10,1451	0,7378	17,6522	18
MARCHE	2,2366	1,5098	1,6570	5,4033	5
MOLISE	0,5964	0,2955	0,6298	1,5217	2
PIEMONTE	5,1889	4,3236	0,7344	10,2468	10
PUGLIA	2,4453	3,9770	1,6075	8,0298	8
SARDEGNA	1,7296	1,6058	0,7617	4,0971	4
SICILIA	4,3241	4,8958	1,8473	11,0671	11
TOSCANA	5,9940	3,7225	3,6355	13,3520	13
TRENTINO ALTO ADIGE	2,8926	1,0963	1,6794	5,6683	6
UMBRIA	1,4612	0,8708	2,5190	4,8511	5
VALLE D'AOSTA	0,0895	0,1254	0,2042	0,4191	0
VENETO	2,7734	4,9327	0,8322	8,5383	9
	60	60	30	150	150

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale ha bisogno di nuova linfa e rinvigimento degli ideali da cui è nata.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



Un'anima per l'Europa?

che non è un'Europa qualunque. Ripetiamo ancora una volta che una unità europea, da quando è deceduto l'eurocentrismo - cioè l'assetto per cui dal Paese o dai Paesi europei dominanti si regolavano gli equilibri del mondo -, è una realtà ormai richiesta dalla geopolitica: e quest'ultima può generare tante Europee diverse, al loro interno e nei rapporti col mondo. Al suo interno si tratta per noi di una Europa di "liberi e uguali" - sì, anche "agiata", ma certo non una Europa dei due terzi che godono la felicità della vita e uno che sia ammesso agli "avanzi" della mensa (o alla scarsa padronanza, da parte del ceto debole, dei mezzi conoscitivi e tecnici per costruirsi la propria felicità) -. Ai suoi rapporti col mondo si tratta per noi dell'Europa dei cosmopolitici: che non sono i platonici irenisti - i pacifisti che non vogliono far male a nessuno, e non si muovono -, ma coloro - come ammoniva Seeley, il grande storico inglese a metà dell'Ottocento - che costruiscono giorno per giorno la democrazia, con le sue regole, non solo negli ma fra gli Stati e fra tutte le comunità umane - la democrazia dell'interdipendenza planetaria, come si dice ora. Orbene, dobbiamo costruire l'Europa unita, senza dubbio, ma i nostri principi, come una religione, la precedono e ci muovono (e ci muoveranno) all'agire nel successo e nell'insuccesso, irremovibili: e siamo sempre stati (a proposito di una élite europea, di cui parleremo tra poco) i persuasori di questa Europa, e soltanto di questa. Stiamo uscendo dal "Secolo breve", nel quale la "pace perpetua" di Kant e il mondo che l'aveva ispirata sono stati travolti dalla filosofia del suo più radicale antagonista in campo etico e politico, Hegel, e dai palesi e meno palesi discendenti di costui: questi ultimi inquinano tuttora tanta politica, filosofia e "cultura media" - d'Italia, d'Europa e del resto della Terra -, proprio mentre la costruzione europea è a una svolta; ma vale sottolineare subito che, quando fascismo, nazismo loro amici e alleati di comodo trionfavano, i federalisti sconfitti preparavano la rivincita, anche se sono ora assai spesso, a torto, dimenticati, proprio

Dovremmo dire più che un'anima per l'Europa, un'anima per noi che vogliamo l'Europa, la nostra Europa: che non è un'Europa, la nostra Europa:

nel momento in cui si presenta l'esigenza dell'élite di cui già abbiamo fatto un cenno e su cui ora verremo. Comunque è forse utile ricordare, senza esitazioni, che Hegel è il teorico "esemplare" dello Stato organico, il modello più decisamente contrario alla costruzione della pace dei cosmopolitici - oltre che, come premessa ostile, di ogni Stato Liberaldemocratico -; Hegel esalta la guerra, difende la concezione di un mondo nazionalistico e imperialistico (inevitabilmente tale), si muove da una società corporativa e da una strategia che si basa su un intreccio di interessi e su una "legge" statale ferrea per ragioni di comodo (evitare l'anarchia della libertà), nega ogni dignità alla persona umana e al suo sviluppo autonomo, morale e civile (esattamente al contrario di Kant e all'uomo della sua critica della ragion pratica. Qui vorrei solo aggiungere due riflessioni post-hegelismo è la grande utopia marx-leninista, di cui l'inganno che essa conduca alla pace già si comincia a svelare nella prefazione al Manifesto di Ventotene (1941), scritta (e non firmata) dal filosofo Eugenio Colorni. L'altra riflessione è il richiamo a una felice critica dell'amato Heidegger avanzata severamente da Hanna Arendt: quella di esistenzialismo solipsistico. In effetti l'umanesimo di Heidegger (e, perché no? quello di Gentile) - sognato dal filosofo - che si permette di criticare la corruzione dello Stato liberaldemocratico -, senza curarsi di quali uomini reali esso viva e come venga realizzato. Un soggetto trascendentale disincarnato - si potrebbe dire per Gentile -, proprio come ha osservato nel 1957 Giulio Preti (Praxis ed empirismo) e come tentai invano di farmi spiegare nel 1937 dallo stesso Gentile, il cui Stato etico era, a mio avviso, fondato sulla sabbia. Mentre stavo ragionando tra me e me su questa questione dell'anima, è uscito un volumetto su Un'idea dell'Europa, proprio di colui che andrà (o mi sbaglio? avrà l'appoggio del Parlamento europeo?) a presiedere la Commissione esecutiva comunitaria di Bruxelles, dopo il salutare scandalo che ha fatto saltare l'équipe presieduta da Santer, coi suoi - in parte colpevoli e in parte incolpevoli - colleghi. Nel volumetto di Prodi c'è perfino un paragrafo intitolato Un'anima per l'Europa, ma per la verità tutto il testo gira intorno al problema.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ho appena finito di leggere le 147 pagine fitte, che meritano una assai più meditata lettura della mia, di necessità - per ora - assai sbrigativa. Con una limitazione un po' miope il volumetto si potrebbe considerare una rimediazione, un chiarimento e un prezioso sviluppo del Piano Delors - che Prodi non fa a tempo a ricordare come sia stato messo dai governi nel cassetto e mai sottoposto a una analisi politica, complessiva e strategica. Indubbiamente molte delle 147 pagine vanno in ogni caso lette e rilette dai colleghi del CCRE, e anche (e soprattutto) delle Regioni, così attenti agli sviluppi corporativi del loro Comitato, ma che mi lasciano talvolta un po' incerto su un lavoro spregiudicato e coraggioso contribuito alla costruzione dell'Europa federale. Io mi contenterò qui di avanzare alcune prime considerazioni d'insieme, che vorrei fossero valutate come prive di qualsiasi atteggiamento aprioristico verso l'autore: tutt'altro. Prodi, l'economista Prodi, si richiama continuamente alla priorità della politica, chiede ripetutamente un "rinforzo" (generico) delle istituzioni comunitarie, ma non denuncia il fallimento che sta attraversando la costruzione europea "intergovernativa" (quella del Trattato di Amsterdam). Lo trattiene un ovvio criterio di opportunità, data la sua posizione ancora precaria a Bruxelles? Sarà: ma non si ricava che l'attuale trend, non solo è sbagliato, ma che il netto passaggio a un'Europa sovranazionale richiede ben altra mobilitazione umana che la sua saggia considerazione che le esigenze create dall'Euro "vogliono", un'Europa capace, unitariamente, di decidere. La sua stessa richiesta di un'anima per l'Europa dà la sensazione che Prodi non abbia presenti quelle radici storiche, che hanno reso il federalismo tutt'altro che una pianta spuntata all'improvviso, con Robert Schuman, De Gasperi, Adenauer, anche se accompagnati dall'onnipresente Jean Monnet. Durante il "Secolo breve" è cresciuta una straordinaria pépinière inglese di federalisti (Lionel Curtis!), che ha tentato di trasformare (sconfitta) il Commonwealth britannico in una Federazione supercontinentale, seguita poi dalla formidabile Federal Union (e da Lord Lothian, ambasciatore inglese a Washington); Coudenhove-Kalergi ha avanzato l'idea della Paneuropa, divenuta politica in atto di un governo, quello francese di Briand (respinta dall'Italia fascista, dall'Unione Sovietica leninista, dal Regno Unito dove si stava affermando il conservatorismo nazionalista, ma non respinta dalla moribonda Repubblica di Weimar)... Prodi accenna spesso all'America della prevalenza tecnologica: ma a parte la spericolata "autodeterminazione" dei popoli di Wilson (e Roosevelt da giovane era un ragazzo di Wilson), questo dopoguerra si è iniziato con Fullbrighth (d'accordo, discepolo di Jean Monnet) e con l'americano Piano Marshall, fatto fallire nelle sue mire federaliste proprio dai restaurati governi democratici europei. Frattanto la Resistenza europea aveva generato "spontaneamente" le forze confluite (1947 a Montreux) nell'Union européenne des fédéralistes: donde una pluralità di organizzazioni federaliste, tuttora vive e operanti, che hanno creato e creano migliaia di "quadri" politici, di cui neanche compare un nome, nelle 147 pagine che abbiamo letto. Certo, nel governo Prodi ha lavorato, appoggiato in pieno dal Presidente, un federalista degli anni Trenta (Ciampi, seguace del Manifesto liberalsocialista di Guido Calogero): ma poi? So che la sola citazione delle organizzazioni federaliste solleva il sorriso di molti inconsapevoli; so che tanti ignorano o fingono di ignorare la stretta collaborazione, nei momenti cruciali, fra De Gasperi e Spinelli; infine non si riflette abbastanza sulla formazione del Club del Coccodrillo, che permise a Spinelli di creare una forza portante nel Parlamento europeo. Ma a me non interessa qui di esercitare un patriottismo rivendicativo su una azione continua, assillante, fuori e dentro i partiti, che abbiamo compiuto per tanti e tanti anni, col disprezzo di ogni personale carriera politica: a me interessa riproporre le considerazioni che feci, poco dopo gli accordi di Maastricht, a Delors - intervenuto a Barcellona a un Bureau del CCRE - il quale, meravigliato del mio silenzio, mi chiedeva cosa pensassi degli accordi. Gli dissi che mi sarei battuto a favore, come feci per la CED, sino al limite delle mie energie, ma che - privi come erano gli accordi sulla moneta unica del codicillo sulla Comunità politica sovranazionale, fatto aggiungere al Trattato della CED da De Gasperi, su suggerimento di Spinelli - ci saremmo trovati nelle presunte "condizioni cogenti" che si sono in effetti realizzate e che fa presenti, con ottimismo, Prodi nel suo libretto: ma che, malgrado tutto, il crescente nazionalismo "politico" dei governi ci avrebbe fatto correre il rischio di veder "smorzare" l'occasione e di avviarci a una Europa confederale o peggio, tradendo le speranze che suscita la premessa - ma solo premessa - della "rivoluzione monetaria" (che può fallire o decadere nei modi che la fantasia antieuropea è in grado di inventare). Tant'è: ora sta a chi crede nel federalismo di creare, con le elezioni, un Parlamento europeo idoneo a giocare il ruolo, che la storia gli assegna. Ma - patriottismo a parte - come si muove una forza federalista, quale che sia, capace di creare un Parlamento all'altezza della situazione? capace di superare, con una autentica Costituzione europea a indirizzo federale, l'erroneo completamento politico e democratico di Maastricht avvenuto (male) col Trattato di Amsterdam, che certo non ci porta all'Europa sovranazionale? Naturalmente - ho reagito così più volte all'ardente impazienza di Altiero - se tutto fallisce, oggi, non siamo all'ultima spiaggia: e neanche lui ci credeva nel profondo. Ma la élite di Prodi non mi soddisfa, è di maniera e priva di talune necessarie e spregiudicate autocritiche. Ha mai riflettuto sull'affermazione, non infrequente in Francia, che si trova nel volumetto, della classica collezione universitaria e popolare "que sais-je?", sulla Mittel Europa? che cioè esiste un fondamentalismo cattolico, espresso nel cordone sanitario - che va dal Veneto all'Austria, alla Slovacchia, alla Polonia - contro il cristianesimo greco-ortodosso o, se volete, la tradizione bizantina: emblematicamente rinforza questa convinzione la beatificazione (avvenuta?) di Monsignor Stepinac. Dico questo con tutto il rispetto dovuto al cattolicesimo nella costruzione europea (l'ultimo eroe è stato senza dubbio un grande statista come Kohl). Ma parliamo di Europa - della nostra Europa nel mondo - e torniamo (come abbiamo iniziato) alla "nostra" anima, che nella formazione della élite deve sostenere un impegno incrollabile, con la capacità di far leva sulle giovani generazioni, ridonando nobiltà e virtù alla politica. Usciamo finalmente da un triste "revisionismo" filosofico europeo. Tralasciamo - come quasi ovvio - Maritain e il suo costruttivo dialogo col gruppo "cosmopolitico" di Chicago, e mi piace poi rifarmi all'europeo Habermas e all'americano Rawls, che, pur così diversi, si battono entrambi, postkantiani, sul fronte cosmopolitico: nel loro nome penso alla conclusione del "Secolo breve", al nuovo millennio, e ad una autentica riforma dell'organizzazione delle Nazioni Unite (nel cui quadro - affermava nella mozione che fu approvata dal Congresso americano il senatore Fullbrighth, non certo maître à penser degli USA attuali - era da auspicare la formazione degli Stati Uniti d'Europa).

UE: il nuovo patto sulla migrazione punto

Il Consiglio europeo per i rifugiati e gli esuli (ECRE) ha analizzato punto per punto l'accordo raggiunto lo scorso 8 giugno dagli stati membri dell'Unione europea sul nuovo patto sulla migrazione e l'asilo

Di [Catherine Woollard](#)

(Originariamente pubblicato da ECRE, il 9 giugno 2023)

1. Gli stati membri dell'UE hanno raggiunto un accordo sui pilastri fondamentali del sistema di asilo dell'UE riguardanti la solidarietà, la responsabilità e le norme procedurali. La discussione sull'accordo si è protratta per l'intera durata della presidenza svedese [che si concluderà il prossimo 30 giugno].
2. Questa non è la fine. Ora il Consiglio, sulla base dell'accordo in questione e del rispettivo accordo del Parlamento, dovrà negoziare con quest'ultimo per raggiungere una posizione comune che poi diventerà legge. C'è però da aspettarsi che il Parlamento scenda a patti, quindi le posizioni [concordate lo scorso 8 giugno] sono più o meno quelle che con ogni probabilità verranno [definitivamente] adottate.
3. L'accordo riduce gli standard di protezione in Europa, e questo è il punto. Resta però da vedere se saranno raggiunti anche altri obiettivi dell'accordo volto a scoraggiare gli arrivi, garantire rimpatri rapidi e limitare i cosiddetti movimenti secondari.
4. Due paesi, Ungheria e Polonia, si sono opposti all'accordo, sostanzialmente sostenendo di non credere che l'Europa debba avere un sistema di asilo. Quattro paesi - Bulgaria, Malta, Lituania e Slovacchia - si sono astenuti, ciascuno per un motivo diverso.

I punti chiave

5. Complessivamente, gli stati hanno concordato un labirinto di regole procedurali, bizantine nella loro complessità, basate sul tentativo di limitare il numero di persone a cui viene riconosciuta la protezione internazionale in Europa.
6. Hanno fallito nell'affrontare la più grande pecca del sistema, ossia le regole di Dublino, che sono rimaste in gran parte invariate.
7. L'obiettivo implicito è quello di trasferire la responsabilità ai paesi extraeuropei, nonostante l'85% dei rifugiati a livello mondiale sia accolto fuori dall'Europa, perlopiù in paesi disperatamente poveri. Si punta sui paesi dei Balcani occidentali e del Nord Africa attraverso l'utilizzo di strumenti legali, tra cui il concetto di "paese terzo sicuro". Nondimeno, le riforme non contribuiscono in alcun modo ad aumentare la probabilità che questi paesi accettino di ospitare persone rimpatriate dall'UE.
8. All'interno del territorio europeo, le riforme pongono ulteriore enfasi sulle frontiere.
9. Come tali, vanno in direzione opposta rispetto alla risposta efficace all'afflusso di sfollati dall'Ucraina, una risposta che ha dimostrato quanto siano importanti le procedure snelle, un accesso rapido alla protezione, la possibilità per le persone [in fuga] di accedere il prima possibile al mercato del lavoro, la libertà di movimento che garantisca l'unità familiare e una distribuzione più equa della responsabilità tra i paesi europei.

Cambiamenti procedurali

10. Il Patto invece introduce alcuni nuovi elementi, compreso un utilizzo esteso di procedure di inammissibilità e procedure accelerate, applicando certi concetti legali, come quello di paese terzo sicuro, che permettono di trasferire la responsabilità agli altri paesi. Sempre più persone saranno intrappolate ai confini in situazioni simili al modello delle isole greche.
11. Si ricorrerà ampiamente alla procedura di frontiera, che diventerà obbligatoria per le persone provenienti da paesi con un tasso di riconoscimento della protezione internazionale inferiore al 20%.
12. I paesi del centro-nord hanno insistito su questa modifica prima di accettare il meccanismo di solidarietà, essendo principalmente preoccupati di come porre fine ai cosiddetti "movimenti secondari". Alcune garanzie, come l'accesso all'assistenza legale e il diritto ad un ricorso effettivo, sono state ridotte. Non ci sarà quasi alcuna eccezione per le persone vulnerabili, le famiglie e i bambini, e sempre più procedure verranno espletate durante le detenzione.

[Segue alla successiva](#)

**I NOSTRI
INDIRIZZI**

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Continua dalla precedente

Nessuna nuova regola sulla responsabilità

13. Le regole riguardanti la responsabilità [dell'esame di una domanda di protezione internazionale] non si discostano da quelle contenute nell'attuale regolamento di Dublino, quindi resta in vigore anche il criterio del paese di primo ingresso.

14. Il periodo in cui il paese di arrivo è responsabile di un richiedente asilo è stato esteso a due anni per i richiedenti entrati [nell'UE] attraversando una delle frontiere esterne. Invece nel caso del rifiuto della domanda nell'ambito della procedura di frontiera, tale periodo è stato ridotto a 15 mesi (per spingere gli stati ad utilizzare la procedura di frontiera), ossia a 12 mesi per le persone soccorse in mare (per spingere gli stati a smettere di guardare le persone annegate).

15. Le proposte, avanzate dalla Commissione, per migliorare le norme sulla responsabilità (rispetto al regolamento di Dublino) sono state respinte, compresa una più ampia definizione di famiglia che consenta il ricongiungimento familiare per fratelli e sorelle.

Un nuovo meccanismo di solidarietà

16. Per controbilanciare gli effetti delle norme, è stato introdotto un meccanismo di solidarietà che mira ad aiutare i paesi situati alle frontiere [esterne dell'UE] in situazioni di "pressione migratoria". La proposta di introdurre un meccanismo particolare, da applicare in situazioni che richiedono interventi di ricerca e soccorso, è stato invece respinto.

17. La solidarietà è obbligatoria, ma flessibile, nel senso che tutti gli stati membri, pur essendo obbligati a dare il proprio contributo, possono scegliere cosa offrire: la ricollocazione e la presa in carico delle persone, il rafforzamento delle capacità e altre forme di sostegno, oppure un contributo finanziario.

I numeri

18. Gli stati hanno stabilito un minimo di 30.000 persone all'anno le cui domande di protezione dovranno essere esaminate nell'ambito delle procedure di frontiera. Sarà fissato anche un tetto massimo, che dovrebbe aumentare nei primi tre anni.

19. La capacità adeguata di ciascuno stato membro (la soglia minima o l'obiettivo da raggiungere nell'espletamento delle procedure di frontiera) verrà stabilita utilizzando una formula che tenga conto della capacità adeguata complessiva [a livello UE] e del numero di ingressi "irregolari" (ossia di persone che arrivano per chiedere protezione).

20. Gli stati possono abbandonare la procedura di frontiera quando si avvicinano all'obiettivo fissato, notificando tale decisione alla Commissione.

21. Allo stesso tempo, anche il numero minimo di ricollocazioni è stato fissato a 30.000 all'anno.

22. Esiste anche un incentivo per garantire le ricollocazioni (anziché altre forme di solidarietà) sotto forma di "compensazioni" (una riduzione dei contributi di solidarietà per chi offre ricollocazioni).

23. Il contributo finanziario equivalente ad una ricollocazione è pari a 20.000 euro. Altre risorse provenienti da fondi UE verranno destinate al rafforzamento delle capacità di gestione delle procedure di frontiera.

Buone notizie

24. Questo è l'inizio della fine delle riforme [in materia di migrazione e asilo].

25. Vi è un meccanismo di solidarietà, da codificare nel diritto dell'UE.

Cattive notizie

26. Un utilizzo esteso della procedura di frontiera equivale ad un aumento del numero di persone rinchiusi nei centri di detenzione alle frontiere esterne e sottoposte a procedure di asilo al di sotto degli standard.

27. Con l'aumento della responsabilità dei paesi alle frontiere [esterne dell'UE] e considerando la percezione delle comunità locali, che vedono i centri di detenzione come realtà controverse, vi è il rischio che [gli stati membri] scelgano i respingimenti. Per fare un esempio: se dei 30.000 casi da esaminare ogni anno nell'ambito della procedura di frontiera 5000 spettano all'Italia, è più probabile che [le autorità italiane] puntino sui centri di detenzione o che neghino l'ingresso?

28. Fissando un obiettivo numerico per l'utilizzo della procedura di frontiera – che quasi sempre verrà espletata nel luogo di detenzione – si rischia di aprire la strada all'arbitrarietà nell'applicazione di tale procedura.

29. Le regole sulla responsabilità restano quelle di Dublino. I miglioramenti apportati dalla Commissione sono stati cancellati, mantenendo invece gli incentivi che permettono tra l'altro di evitare di allinearsi ai requisiti riguardanti l'accoglienza.

30. Viene fortemente incoraggiato l'utilizzo del concetto di "paese terzo sicuro" come presupposto per negare l'accesso ad una procedura di asilo che tenga conto della situazione individuale del richiedente, e di conseguenza anche l'accesso alla protezione in Europa.

31. La definizione di paese terzo sicuro è stata compromessa poiché saranno gli stati membri a decidere quali paesi potranno essere definiti sicuri. Un paese deve soddisfare determinati criteri di protezione e deve esserci un legame tra il richiedente e quel paese, come previsto dal diritto internazionale. Tuttavia, è la legislazione nazionale a stabilire cosa rappresenta un legame. Nel testo [dell'accordo] vengono citati i rapporti familiari e la residenza precedente, ma uno stato membro potrebbe decidere che anche un semplice transito costituisce un valido legame.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

32. La solidarietà è flessibile. Se gli stati membri possono scegliere, quanti sceglieranno la ricollocazione? La redistribuzione delle persone all'interno dell'UE porterebbe invece ad una ripartizione più equa delle responsabilità, evitando così di appesantire i paesi alle frontiere esterne.

33. Le regole procedurali sono talmente complesse da sembrare impraticabili.

Ancora da capire

34. Cosa è stato effettivamente concordato sulle compensazioni, sia le compensazioni riguardanti l'obbligo di fornire solidarietà (la riduzione degli obblighi di solidarietà di un paese nei confronti degli altri) in caso di offerta di posti di ricollocazione, sia le compensazione riguardanti i benefici derivanti dalla solidarietà (la riduzione del diritto di un paese di beneficiare della solidarietà) in caso di rifiuto di accettare i trasferimenti previsti dal regolamento di Dublino.

35. La definizione di pressione migratoria: se e in che modo include il concetto di "strumentalizzazione" e le operazioni di ricerca e soccorso.

Cosa cambierà nella prassi

36. Sempre più persone che arrivano in Europa in cerca di protezione verranno sottoposte ad una procedura di frontiera, invece di vedere la propria richiesta esaminata all'interno di una regolare procedura di asilo.

37. Le persone continueranno ad arrivare in Europa per chiedere protezione, ma dovranno fare i conti con un sistema più rigido.

38. I paesi alle frontiere esterne avranno una maggiore responsabilità, pertanto continueranno a sentirsi incoraggiati a negare l'accesso al proprio territorio e a mantenere bassi gli standard, ad esempio in materia di accoglienza e inclusione.

39. Ora potrebbe essere posta una maggiore enfasi sull'implementazione e la gestione dei sistemi di asilo. Tuttavia, l'unico riferimento concreto al rispetto delle regole riguarda il raggiungimento della quota stabilita di procedure di frontiera e l'obbligo di garantire i trasferimenti Dublino.

40. I movimenti successivi ("secondari") probabilmente proseguiranno, e i contrabbandieri continueranno ad adeguarsi, chiedendo più soldi per portare le persone verso i paesi lontani dalle frontiere esterne.

I vincitori

41. La Commissione che non si è risparmiata pur di far approvare il Patto. Per il Commissario "la fiducia e la cooperazione sono tornate nel Consiglio".

42. La Francia, i Paesi Bassi e altri sostenitori della linea dura che sostanzialmente hanno ottenuto quello che volevano.

43. La presidenza svedese che ha funto da mediatore, tutt'altro che onesto, di un accordo che le fa comodo. Nel corso della conferenza stampa, presentando l'accordo, il ministro ha posto l'enfasi sui movimenti secondari e sull'applicazione del regolamento di Dublino.

44. I contrabbandieri che potranno chiedere più soldi per viaggi più lunghi e più complicati che le persone dovranno intraprendere.

I perdenti

45. I rifugiati, per i quali l'accesso ad una procedura di asilo equa sarà più difficile. Vi è un maggiore rischio di detenzione. Anche il rischio di respingimenti è aumentato. Le procedure sono diventate più lunghe e più complesse.

46. I paesi non appartenenti all'UE ma confinanti con essa, i quali dovranno fare i conti con un numero sempre maggiore di persone respinte e si troveranno sotto pressione affinché creino sistemi di asilo sufficientemente sicuri da poter essere considerati paesi terzi "sicuri".

47. I paesi del Med5+ che hanno ceduto su tutti i punti fondamentali, guadagnando pochissimo. Ora dovranno gestire le procedure di frontiera e fare i conti col fatto che, seppur obbligatoria, la solidarietà resta flessibile, quindi le ricollocazioni non saranno una priorità. Qui la domanda sorge spontanea: Cosa è stato realmente offerto in cambio ai paesi mediterranei?

48. La Germania che non ha mantenuto un atteggiamento integro e non si è battuta per i miglioramenti, anche minimi, richiesti dal governo di coalizione, nonostante godesse dell'appoggio anche di una piccola alleanza progressista e di possibili alleanze con il sud. Miglioramenti che riguardano, ad esempio, le eccezioni alla procedura di frontiera. Considerando quanto disperatamente si è cercato di raggiungere un accordo, poteva e doveva chiedere di più.

Da OBCT

Messaggio del Santo Padre ai Membri del Gruppo del Partito Popolare Europeo nel Parlamento Europeo

Illustri Signore e Signori!

Sono lieto di rivolgere un saluto cordiale a voi, membri del Gruppo del Partito Popolare nel Parlamento Europeo, istituzione che ho visitato nel novembre del 2014, e colgo l'occasione per condividere con voi alcune riflessioni.

La prima: siete parlamentari, dunque siete *rappresentanti* dei cittadini che vi hanno affidato un mandato. Quando ci furono le prime elezioni del Parlamento Europeo, la gente si è interessata, era una novità, un passo avanti importante nella costruzione dell'Europa unita. Ma, come sempre, col passare del tempo l'interesse diminuisce; e allora è necessario curare bene il rapporto tra i cittadini e i parlamentari. Questo è un problema classico delle democrazie rappresentative. E se già è difficile tenere vivo il legame all'interno di ciascun Paese, a maggior ragione lo è per il Parlamento Europeo, che è ancora più "lontano". Ma d'altra parte oggi la comunicazione può aiutare molto a superare le distanze.

Un secondo spunto: il *pluralismo*. È chiaro che un grande gruppo parlamentare debba prevedere un certo pluralismo interno. Tuttavia, su alcune questioni in cui sono in gioco valori etici primari e punti importanti della dottrina sociale cristiana occorre essere uniti. Questo mi sembra un aspetto particolarmente interessante, perché chiede di pensare alla formazione permanente dei parlamentari. È normale che anche voi abbiate bisogno di momenti di studio e di riflessione in cui approfondire e confrontarsi sulle questioni eticamente più rilevanti. È una sfida appassionante, che si gioca soprattutto al livello della coscienza, e che mette anche in luce la qualità di chi fa politica. Il politico cristiano dovrebbe distinguersi per la serietà con cui affronta i temi, respingendo le soluzioni opportunistiche e tenendo sempre fermi i criteri della dignità della persona e del bene comune.

A questo proposito, voi avete un patrimonio ricchissimo a cui attingere per portare il vostro contributo originale alla politica europea, cioè la *dottrina sociale della Chiesa*. Pensiamo, ad esempio, ai due principi di *solidarietà e sussidiarietà* e alla loro dinamica virtuosa. Ci sono aspetti etico-politici, legati ad ognuno di questi due principi, che voi condividete con colleghi di diverse appartenenze, i quali accentuano rispettivamente o l'uno o l'altro; ma l'intreccio dei due, il fatto di attivarli insieme e farli funzionare in maniera complementare, questo è proprio del pensiero sociale ed economico di ispirazione cristiana, e quindi è affidato particolarmente alla vostra responsabilità.

Un altro aspetto che ha analogia con questo: la visione di un'Europa che tenga insieme *unità e di-*

versità. Questo è fondamentale; ho avuto modo di sottolinearlo recentemente nella visita in Ungheria. Un'Europa che valorizzi pienamente le diverse culture che la compongono, la sua ricchezza

enorme di tradizioni, di lingue, di identità, che sono quelle dei suoi popoli e delle loro storie; e che nel contempo sia capace, con le sue istituzioni e le sue iniziative politiche e culturali, di far sì che questo mosaico ricchissimo componga figure coerenti.

E per questo ci vuole una forte ispirazione, un'"anima", a me piace dire che ci vogliono dei "sogni". Ci vogliono valori alti, e una visione politica alta. Non intendo con ciò sminuire l'importanza della gestione ordinaria, della buona amministrazione normale, anzi, se è buona questa è già moltissimo. Ma non basta, non basta a sostenere un'Europa che si trova a far fronte alle grandi sfide globali del XXI secolo. Per affrontare tali sfide come Europa unita, ci vuole un'ispirazione alta e forte. E voi, vorrei dire, dovrete essere i primi a fare tesoro degli esempi e degli insegnamenti dei padri fondatori di questa Europa. La scommessa originaria, che può essere anche la scommessa attuale, è di puntare non solo a un'organizzazione che tuteli gli interessi delle nazioni europee, ma a un'unione dove tutti possano vivere una vita «a misura d'uomo, fraterna e giusta».^[1]

Vorrei mettere in evidenza questo termine: *fraterna*. Come sapete, la fraternità e l'amicizia sociale è il grande "sogno" che ho condiviso con tutta la Chiesa e tutti gli uomini e le donne di buona volontà (cfr Enc. Fratelli tutti, 8). Penso che la fraternità possa essere anche fonte di ispirazione per chi vuole oggi ri-animare l'Europa, perché risponda pienamente alle attese sia dei suoi popoli sia del mondo intero. Perché un progetto di Europa oggi non può che essere un progetto di respiro mondiale. Ritengo che i politici cristiani oggi si dovrebbero riconoscere dalla capacità di tradurre il grande sogno di fraternità in azioni concrete di buona politica a tutti i livelli: locale, nazionale, internazionale. Ad esempio: sfide come quella delle migrazioni, o quella della cura del pianeta, mi pare che si possano affrontare solo a partire da questo grande principio ispiratore: la fraternità umana.



Papa Francesco con il presidente Manfred Weber il 18 marzo 2022

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Cari amici, facciamo memoria delle origini: non dimentichiamo come è nata l'Europa unita; non dimentichiamo la tragedia delle guerre del XX secolo. Il graduale e paziente lavoro di costruzione di un'Europa unita, in ambiti prima particolari e poi sempre più generali, che cosa aveva dentro come ispirazione? Quale ideale, se non quello di generare uno spazio dove si potesse vivere in libertà, giustizia e pace, rispettandosi tutti nella diversità? Oggi questo progetto è messo alla prova in un mondo globalizzato, ma può essere rilanciato attingendo all'ispirazione originaria, che è più che mai attuale e feconda non solo per l'Europa, ma per l'intera famiglia umana.

E vorrei concludere con un'ultima osservazione: chi sono quelli che vivono di più l'Europa unita? Voi me lo insegnate: sono i giovani. Oggi si comincia presto a fare periodi di studio all'estero; poi, per l'università, specialmente le specializzazioni, l'orizzonte è europeo; e così per la ricerca del lavoro... Non mi riferisco alla triste necessità, che purtroppo c'è, di andare altrove per la mancanza di opportunità in patria; no, ma al fatto che per i giovani ormai è nor-

male, ad esempio, fare una prima parte di studi nel proprio Paese e specializzarsi in un altro. Un po' come avveniva nel Medioevo: si studiava un po' a Padova, un po' a Parigi, un po' a Oxford o a Heidelberg... Guardiamo a loro, ai giovani, e pensiamo a un'Europa e a un mondo che siano all'altezza dei loro sogni.

Per questo vi incoraggio ad andare avanti con coraggio e speranza, con l'aiuto di Dio. Il Vangelo sia la vostra stella polare e la Dottrina sociale la vostra bussola. Benedico di cuore tutti voi e i vostri cari. E vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie.

Roma, Policlinico "Gemelli", 9 giugno 2023

FRANCESCO

[1] P.H. Spaak, Discorso pronunciato in occasione della firma dei Trattati di Roma, 25 marzo 1957.



Decaro: «Eliminare il vincolo di mandato per i sindaci»

Il presidente Anci aggiunge: 'Almeno permetterne il terzo'



«Credo sia giusto eliminare il vincolo di mandato per i sindaci o almeno permettere il terzo mandato. Io farei il terzo mandato, naturalmente prima dovrei sottopormi alla valutazione della mia parte politica e poi confrontarmi con il consenso dei cittadini».

Lo ha detto il sindaco di Bari e presidente dell'Anci, Antonio Decaro, durante l'intervista dell'editorialista del Corriere della Sera, Antonio Polito, nel corso dell'evento Sfide, un sud che guarda all'Europa a Bari.

«Nonostante le difficoltà - ha aggiunto - lo farei perché questo è il mestiere più bello del mondo». «Elly Schlein non ha preso una posizione su questo tema riguardo ai sindaci - ha precisato Decaro - ma sui governatori».

Decaro, 'non chiediamo impunità ma perimetro abuso d'ufficio'

«I sindaci stanno dalla stessa parte da sempre. Abbiamo posto il problema della responsabilità dei sindaci, non solo di quelle relative all'abuso di ufficio che crea un danno reputazionale visto che quasi mai un procedimento finisce in condanna e che oltre il 60% dei sindaci indagati non viene rinviato a giudizio».

«Se poi fai parte di quella piccola percentuale di sindaci condannati, ti sospendono per 18 mesi - ha detto Decaro - perché il garantismo per i sindaci non vale». «Noi - ha ribadito - non abbiamo mai chiesto di eliminare questo reato, ma solo che sia individuato un perimetro preciso perché non si può essere indagati per qualunque cosa accada in un Comune come se esistesse il reato di ruolo». Quanto alla contrarietà della segretaria del Pd, Elly Schlein, all'eliminazione del reato di abuso di ufficio, Decaro ha spiegato che «una parte del mio partito ritiene che non vada eliminato completamente. Noi non abbiamo mai chiesto immunità o impunità, vogliamo essere giudicati. Anzi, per i sindaci le pene dovrebbero essere raddoppiate perché un sindaco sta lì dopo aver ricevuto un mandato da parte dei suoi cittadini».

Da la gazzetta del mezzogiorno

BILANCIO UE 2024: LA RIPARTIZIONE DEI FONDI

La Commissione europea ha proposto il 7 giugno un **bilancio annuale dell'UE di 189,3 miliardi di euro per il 2024**. Il bilancio sarà integrato da circa 113 miliardi di euro di pagamenti per sovvenzioni nell'ambito di NextGenerationEU, lo strumento dell'UE per la ripresa post-pandemia.

Lo rende noto la Commissione europea che scrive: "l'UE ha affrontato sfide eccezionali negli ultimi anni, tra cui un'inflazione in rapido aumento, che ha esercitato una notevole pressione sulla capacità del bilancio di rispondere ulteriormente ai nuovi sviluppi. Tuttavia, il progetto di bilancio per il 2024 continua a fornire finanziamenti fondamentali per le priorità politiche dell'UE come previsto. **La spesa verde e digitale continuerà ad essere una priorità per rendere l'Europa più resiliente e pronta per il futuro.**"

Il progetto di bilancio 2024, continua la Commissione, indirizza i fondi dove possono fare la differenza, in linea con le esigenze di ripresa più cruciali degli Stati membri dell'UE e dei nostri partner in tutto il mondo. Il finanziamento contribuirà a modernizzare e rafforzare la nostra Unione, promuovendo le transizioni verde e digitale, creando posti di lavoro e rafforzando il ruolo dell'Europa nel mondo.

La Commissione continuerà a sostenere l'Ucraina per tutto il tempo necessario. A seguito della guerra di aggressione della Russia contro il paese, il bilancio dell'UE è stato interamente mobilitato per sostenere l'Ucraina e gli Stati membri dell'UE che accolgono i rifugiati, ma le sue disponibilità sono state esaurite. La Commissione valuterà il futuro sostegno all'Ucraina nel contesto della prossima revisione del suo bilancio a lungo termine 2021-2027.

Per far fronte alle varie altre priorità dell'UE, la Commissione propone di assegnare i seguenti importi alle varie priorità della Commissione (in impegni): **53,8 miliardi di euro per la politica agricola comune e 1,1 miliardi di euro per il Fondo europeo per gli affari marittimi, la pesca e l'acquacoltura, per gli agricoltori e i pescatori europei**, ma anche per rafforzare la resilienza dei settori agroalimentare e della pesca e per fornire il necessario margine di manovra in caso di crisi gestione.

47,9 miliardi di EUR per lo sviluppo regionale e la coesione a sostegno della coesione economica, sociale e territoriale, nonché infrastrutture a sostegno della transizione verde e progetti prioritari dell'Unione.

15,8 miliardi di euro per sostenere i nostri partner e interessi nel mondo, di cui 11,4 miliardi di euro nell'ambito dello strumento di vicinato, cooperazio-

ne allo sviluppo e cooperazione internazionale – Europa globale (NDICI – Europa globale), 2,1 miliardi di euro per lo strumento di assistenza preadesione (IPA) III e 1,7 miliardi di euro per gli aiuti umanitari (HUMA).

13,6 miliardi di euro per la ricerca e l'innovazione, di cui 12,8 miliardi per Orizzonte Europa, il programma faro di ricerca dell'Unione. Il progetto di bilancio include anche il finanziamento dell'European Chips Act nell'ambito di Orizzonte Europa e attraverso la riassegnazione da altri programmi.

4,6 miliardi di € per gli investimenti strategici europei, di cui 2,7 miliardi di € per il meccanismo per collegare l'Europa per migliorare le infrastrutture transfrontaliere, 1,3 miliardi di € per il programma Europa digitale per plasmare il futuro digitale dell'Unione e 348 milioni di € per InvestEU per le priorità fondamentali (ricerca e innovazione, doppia transizione verde e digitale, settore sanitario e tecnologie strategiche).

2,1 miliardi di euro per la spesa dedicata allo spazio, principalmente per il Programma spaziale europeo, che riunirà l'azione dell'Unione in questo ambito strategico.

10,3 miliardi di euro per le persone, la coesione sociale e i valori, di cui 3,96 miliardi di euro per l'aumento degli oneri finanziari per NGEU (da tenere sotto stretto controllo), 3,7 miliardi di euro Erasmus+ per creare opportunità di istruzione e mobilità per le persone, 332 milioni di euro per sostenere artisti e creatori in tutta Europa e 215 milioni di euro per promuovere giustizia, diritti e valori.

2,4 miliardi di euro per l'ambiente e l'azione per il clima, di cui 745 milioni di euro per il programma LIFE a sostegno della mitigazione e dell'adattamento ai cambiamenti climatici e 1,5 miliardi di euro per il Just Transition Fund per garantire che la transizione verde funzioni per tutti.

2,2 miliardi di euro per la protezione delle nostre frontiere, di cui 1,1 miliardi di euro per il Fondo per la gestione integrata delle frontiere (IBMF) e 874 milioni di euro (contributo totale dell'UE) per l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera (Frontex).

1,7 miliardi di euro per la spesa legata alla migrazione, di cui 1,5 miliardi di euro a sostegno di migranti e richiedenti asilo in linea con i nostri valori e le nostre priorità.

1,6 miliardi di euro per affrontare le sfide della difesa, di cui 638 milioni di euro per sostenere lo sviluppo delle capacità e la ricerca nell'ambito del Fondo europeo per la difesa

Segue alla successiva

GEMELLAGGIO IN NOME DELLA STORIA



I Comuni di Cavallino e di Castelmezzano, in provincia di Potenza, si uniscono in un gemellaggio sotto la figura di Kiliano di Lymburg, capostipite dei Castromediano che assunse il nome dal luogo Castrum Medianum, di cui fu barone.



Entrambi i comuni sono prosperati e sviluppatasi nel corso del medioevo sotto la dinastia dei Castromediano, iniziando da Kiliano di Lymburg e sino a Sigismondo (Cavallino 1811 - 1895), patriota, letterato, archeologo deputato del Regno d'Italia, ultimo dei Castromediano.

Kiliano di Lymburg, capitano di ventura, nel XII secolo per meriti combattentistici ottenne da Guglielmo il Malo in beneficio per lui e per i successori i tre feudi di Pietrapertosa, di Castrobello e di Castrum Medianum, oggi Castelmezzano. Successivamente cognomizzò il nome il Castrum Medianum – Castromediano.

(FES), 241 milioni di euro per sostenere la mobilità militare, 260 milioni di euro per il nuovo strumento di difesa a breve termine (EDIRPA) e 343 milioni di euro per sostenere la produzione di munizioni.

947 milioni di euro per garantire il funzionamento del mercato unico, di cui 602 milioni di euro per il programma per il mercato unico e 200 milioni di euro per attività antifrode, fiscali e doganali.

754 milioni di euro per EU4Health per garantire una risposta sanitaria globale alle esigenze delle persone, nonché 230 milioni di euro per il meccanismo unionale di protezione civile (rescEU) per poter fornire rapidamente assistenza operativa in caso di crisi.

726 milioni di euro per la sicurezza, di cui 315 milioni per il Fondo sicurezza interna (ISF), che combatterà il terrorismo, la radicalizzazione, la criminalità organizzata e la criminalità informatica.

213 milioni di EUR per connessioni satellitari sicure nell'ambito del nuovo programma di connettività sicura dell'Unione.

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia,.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

così l'Italia può sfuggire alla guerra Usa-Cina (in Europa)

di Giulio Sapelli

La base industriale europea è a rischio per via delle scelte Usa su Russia e Cina. L'Ue deve evitare di subire anche il problema migratorio che passa dall'Africa
vonderleyen meloni 1 lapresse1280 640x300 Ursula von der Leyen con Giorgia Meloni (LaPresse)

Gli Stati Uniti sono sempre intervenuti nelle vicende europee per stabilizzarne le ciclicità post-belliche e per ampliare l'accumulazione dei loro capitali privati, enormemente aumentata grazie alle economie di guerra che si sono succedute nella storia mondiale. Oggi siamo già immersi in un altro ciclo bellico internazionale molto più ampio dei precedenti, perché ha tra i protagonisti l'ancora forte mostro demografico cinese.

Nella Prima guerra mondiale, gli Usa hanno cercato di limitare i guasti revanscisti francesi nei confronti della Germania, agendo con il Piano Davies, e nel Secondo dopoguerra di arginare la vittoria di Stalin con l'arrivo dell'Armata Russa a Berlino blindando la Germania antisovietica e imprimendo con il Piano Marshall uno slancio impressionante alla crescita europea. Questo perché, secondo una delle costanti regole delle relazioni internazionali, occorre la presenza di un nemico esistenziale – prima fu la Germania guglielmina, dopo, vinta la guerra contro la Germania nazista e il Giappone imperiale, fu l'Urss e l'impero mondiale che si costruì.

Al fallito tentativo kissingeriano di neutralizzare la Cina seguì – anni dopo, crollata che fu l'Urss e invasa che fu dai capitali anglosferici che provocarono la reazione neo-nazionalista imperiale putiniana – la guerra in Iraq, con la divisione europea che provocò e la crescita di potenza delle monarchie del Golfo e del neo-Impero Ottomano, processi che altro non hanno fatto che aumentare il timore per la crescita esponenziale della Cina su scala mondiale.

Questo è il processo storico-generale che ha mutato e muta tutta la storia mondiale, aprendo una nuova era di confronto bellico: economico e militare – per ora su piccola scala – come la guerra in Ucraina.

La crescita internazionale cinese si è realizzata con la vittoria politica dell'ala neo-maoista nel Pcc (Xi Jinping) e la sconfitta del riformismo "pacifico" di Deng Xiaoping, anche a causa dell'incapacità Usa di proseguire nel realistico disegno di Kissinger, sprofondato com'è – l'establishment – nelle ideologie neocon della "lotta morale per la democrazia" su scala mondiale (strategia "multilateralista democratica" condotta con le guerre locali "umanitarie" che "educano i popoli" alle elezioni). Oggi, la continuità del revanscismo russo, mistico-nazionalista, mette in pericolo la centralizzazione capitalistica che si è realizzata tra gli oligopoli industriali tedeschi ed europei e russi per via energetica e mineraria e anche la stessa

concentrazione finanziario-industriale sino-nordamericana. Le contraddizioni inter-imperialiste divampano: sembra di essere ritornati ai tempi della polemica tra Kautsky e Lenin tra fine Ottocento e inizio Novecento. L'ha ricordato recentemente Pierre Grosser (*L'histoire du monde se fait en Asie*, Odile Jacob, Paris, 2019). La globalizzazione (ossia il super-imperialismo à la Kautsky) non pare aver fermato le contraddizioni inter-capitalistiche rivestite di statualità (l'imperialismo di Lenin). Anche qui emerge quella tendenza che Emiliano Brancaccio sempre sottolinea come contraddizione essenziale della nuova fase di "capitalismo bellico" in cui siamo immersi: la centralizzazione capitalistica modello Ue, Mercosur, Patto di Shanghai non impedisce che le contraddizioni via via esplodano, per via dello sviluppo ineguale delle forze produttive e per via delle diverse ideologie che si confrontano e che guidano la stessa centralizzazione.

Pensiamo all'Italia e alla Germania: nel patto che si immagina di redigere certo trovano o troveranno, le rispettive borghesie, una via per meglio difendersi dalla distruzione economica dell'Europa insita nelle sanzioni anglosferiche alla Russia, di cui le suddette potenze (una grande, la Germania, e una media, l'Italia) son le prime a farne le spese. Esse non possono che correre a cercare di limitare i danni condividendo i rischi, creando nuove opportunità di reciprocità. E così accade con le relazioni franco-italiane, dove i trattati segreti non impediscono le guerre economiche in cui i francesi sono maestri, anche teorici, con una vastissima ed eccellente bibliografia.

Vasto disordine sotto il cielo. E questo perché gli Usa, a differenza di ciò che fecero nei precedenti cicli post-bellici prima richiamati, ora hanno deciso strategicamente di ergere a nemico principale tanto la Russia, aggressiva militarmente, quanto la Cina, aggressiva economicamente e bellicamente minacciante, con le rivendicazioni nazionaliste nel Mar Cinese Meridionale che sconvolgono l'Indo-Pacifico e i mari australi, unitamente alla penetrazione economica "a debito" in Africa e in Sudamerica. Il perno di questo ampliamento imperialista è il dominio dell'Asia Centrale e dell'Artico e quindi della Siberia, area sempre più decisiva nella lotta per il potere mondiale: dominio che i cinesi dovranno spartire con la Russia, pena l'impossibilità di proseguire in questo disegno.

La strategia Usa, oggi, è quella di indebolire tanto la Cina quanto la Russia, non solo con la risposta e la minaccia bellica, ma anche con il decoupling economico. Strategia che ha già visto importanti saggi esponenti dell'establishment Usa levare la loro voce critica contro questa sorta di pazzia ideologica, come dimostrano le sanzioni economiche imposte alla Russia, sanzioni che – con il dumping Usa neo-protezionista

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

che paralizza la Wto – stanno distruggendo la base industriale europea: l'ha fatto la Yellen con grande coraggio e lucidità, purtroppo non seguita come avrebbe dovuto.

Nell'Ue e nelle nazioni a essa aderenti, questa situazione difficilissima e pericolosissima – per la minaccia nucleare che già incombe sul mondo (l'aggressività russa, infatti, non si fermerà senza una vittoria anche parziale) – genera comportamenti imprevisi: sono il frutto del rimescolamento profondo dei rapporti politici. I nodi vengono al pettine. La decrescita europea è in corso e la questione demografica ne è parte, unitamente alla questione dei migranti che assume sempre più i tratti funesti della tragedia, perché l'affidare al mercato la gestione di processi immensi come quelli migratori non può che produrre tragedie e criminalità neo-schiavista su vasta scala.

La pressione della tragedia imminente genera così il supera-

mento di antiche barriere ideologiche e politiche: la von der Leyen deve – assolutamente deve – continuare a dialogare con la Tunisia con i primi ministri Rutte e Meloni per cercare di arginare i flussi migratori, quali che siano le diversità tra nazioni "formiche" e "cicale", trattando con uno Stato in rovina come la Tunisia post-Ben Ali. E lo stesso si dovrà fare affrontando, finalmente, i problemi non soltanto dell'Africa mediterranea, ma altresì dell'Africa sub-sahariana, dove maturano le tragedie e una serie di processi che rischiano di travolgere – con l'Europa – i passi innanzi compiuti da borghesie ed élite politico-economiche africane che si stanno lentamente liberando dal fallimentare dominio francofono e dal neo-patrimonialismo imperante.

La tragedia incombe. Dobbiamo esserne consapevoli. Non è sufficiente soltanto piangere le vittime innocenti.

Da il sussidiario

Da moleskine

La **questione meridionale** tra due settennati con siciliani al vertice della Repubblica

Casimiro Inferrera

Il via libera definitivo al decreto Ponte sullo Stretto è per la Sicilia e l'intero Meridione una buona notizia, benché si sia ancora lontani dal poter brindare: la riattivazione dello Stretto di Messina spa, che di fatto riparte

di quell'elaborato. La preoccupazione, alle nostre latitudini ben presente, è che dietro l'angolo si possa annidare qualche insidia e che i lavori magari comincino per poi stopparsi. Con danni incalcolabili sul territorio, che già sconta

Mediterraneo, crocevia culturale e geostrategico... e pur avendo mandato a Roma fior di rappresentanti che hanno assunto ruoli di primissimo piano.

Lo scorso settennato, due siciliani ai vertici più alti; nel settennato in corso, ancora due siciliani ai vertici della Repubblica ma la questione meridionale rimane e la Sicilia peggiora. Serve il cominciamento di una tessitura di salvezza, che si chiama "Progetto di Sistema per il Sud in Italia, per l'Italia in Europa". Il compianto presidente Gerardo Bianco, grande meridionalista, assieme ad Aurelio Miti, Adriano Giannola e Pierpaolo Maggiora lo presentò al Presidente Mattarella, il quale se lo è studiato, rimanendone entusiasta. Purtroppo il Governo Draghi lo ha lasciato nel cassetto.

C'è da augurarsi ora che il Governo Meloni non commetta lo stesso imperdonabile errore. La questione Ponte di Messina, come impostata dal ministro Salvini, deve coniugarsi con lo spirito di quel "Progetto di sistema", per non essere dissonante e distorsiva. La mano sagace del Presidente Mattarella, da siciliano di ben noto equilibrio, dovrebbe indirizzare, alimentare, sostenere la propulsione del Progetto di Sistema, di cui il Ponte è uno degli strumenti efficaci - e speriamo anche efficienti - dell'intero costruito.



Sergio Mattarella

da oggi con il sì del Senato, dovrà dimostrarsi il veicolo trainante per arrivare al primo fondamentale step, ossia il progetto esecutivo. Lo stesso ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini, cui va riconosciuto il merito di aver accelerato l'iter, come nessuno mai prima, per arrivare a questo risultato, ha più volte detto che tocca agli ingegneri pronunciarsi sulla progettazione, salvo poi ad annunciare che sarà un ponte sospeso a campata unica, prima ancora che i tecnici si siano espressi sugli aggiornamenti

un'arretratezza complessiva imperdonabile.

Il Governo è sempre stato straboccone nei confronti del Sud e della Sicilia in particolare, altrimenti la questione meridionale non sarebbe rimasta inchiodata, senza un minimo sussulto. Non riveliamo nessuna verità sconcertante, nel registrare che è mancato fin qui un ragionamento serio e costruttivo per fermare il lento declino dell'Isola, ritrovata tra le ultime regioni d'Europa nonostante la Natura l'abbia eletta a "terra degli dei" ponendola al centro del

58

Anno 16 n. 5 - Maggio 2024

De-risking, la dottrina di sicurezza economica Ue (con vista sulla Cina)

Di **Otto Lanzavecchia**

“È tempo che l’Unione europea si comporti da attore geopolitico”. Questo il ritornello di una schiera di politici europei preoccupati che il Vecchio continente finisca schiacciato nel confronto tra le due superpotenze globali, Stati Uniti e Cina, suoi maggiori partner commerciali e in piena rotta di collisione. Alle velleità di chi spera che Bruxelles trovi la sua voce sullo scacchiere internazionale si oppongono ventisette sensibilità diverse; ma la Commissione è intenzionata a cambiare le carte in tavola.

La traccia è emersa sul palco di Davos a gennaio, e poi a marzo, quando la presidente della Commissione **Ursula von der Leyen** ha delineato la sua posizione in materia di sicurezza economica – imperniata sul *de-risking* dalla Cina. Il concetto è stato adottato anche a Washington al posto del più intransigente, e meno realizzabile, *decoupling*, era al centro della riunione del G7 di Hiroshima e del quarto summit del Consiglio commercio e tecnologia Ue-Usa. Ora, stando a *Politico*, von der Leyen renderà il concetto ufficiale presentando la prima dottrina di sicurezza economica dell’Ue il prossimo 20 giugno, in tempo per il summit del Consiglio del 29 e 30 giugno.

OPERAZIONE DE-RISKING

Il tema è caldissimo. In linea di massima, da quando **Vladimir Putin** ha ricattato l’Europa tagliando le forniture di gas, è diventato evidente anche agli europei la necessità di ridurre l’esposizione ad attori potenzialmente ostili. E la Cina, tra la sua assertività autocratica e la sua presa saldissima su una serie di catene di approvvigionamento cruciali per l’Ue, rappresenta la minaccia sistemica più grave in assoluto. Dunque Bruxelles, pur volendo mantenere i contatti diplomatici e commerciali con Pechino, vuole anche mettere in campo una strategia ben definita per limitare le eventuali ripercussioni negative.

Alcuni strumenti sono già stati decisi: per esempio, nel Critical Raw Materials Act presentato a marzo c’è una misura che scoraggia l’approvvigionamento da uno Stato che controlla la maggioranza del mercato Ue. In accordo con gli Usa, la Commissione ha anche studiato una serie di sistemi che includono il rafforzamento dei controlli sulle aziende straniere che acquisiscono realtà europee, impone sanzioni ai concorrenti sovvenzionati (per evitare il *dumping*) e persino lo *screening* degli investimenti verso l’esterno. Le conclusioni del Ttc parlano proprio di combattere “pratiche anticompetitive e dannose” delle “economie non di mercato”: un’allusione tutt’altro che velata a Pechino.

Le fonti istituzionali di *Politico* hanno parlato anche i controlli sull’outsourcing, per evitare che le aziende ingolosite del profitto a breve termine possano “mettere a rischio la proprietà intellettuale europea e la sicurezza nazionale stabilendo parti fondamentali delle loro catene di ap-

provigionamento in Paesi come la Cina”. Si tratterebbe, in sostanza, di vietare questo tipo di esternalizzazione in caso di rischi per la sicurezza nazionale – o, sotto un altro punto di vista, allontanarsi dalle pratiche di globalizzazione che hanno definito l’ultimo trentennio.

I DUBBI EUROPEI...

Per *Politico* la Commissione intende proporre tutto questo nella dottrina strategica che von der Leyen presenterà il 20. Ma rimane l’ostacolo fondamentale delle differenze tra i Ventisette. Anche perché le misure di sicurezza come i controlli sulle esportazioni sono di competenza nazionale – e non tutte le capitali del blocco sono desiderose di consegnare le chiavi a Bruxelles. Da un lato ci sono le preoccupazioni degli europei più attenti alla conservazione del libero mercato, scettici riguardo a qualsiasi pratica che possa ostacolare il commercio per motivi che possono risultare arbitrari. Dall’altro c’è il fatto incontrovertibile che diversi Paesi europei sono molto esposti verso la Cina.

È difficile per gli europei adattarsi alla prospettiva di vivere in un mondo deglobalizzato. Stando all’ultimo rapporto dell’European Council on Foreign Relations, nonostante la guerra russa in Ucraina abbia svegliato i cittadini Ue, “i loro istinti cooperativi in politica estera si stanno adattando solo lentamente a questa nuova realtà”. Quindi, pur riconoscendo i pericoli della presenza economica cinese in Europa, sono riluttanti a portare avanti il processo di *de-risking* da Pechino. E pur abbracciando l’intesa strategica con gli Usa, sono ancora scottati dall’esperienza del mandato di Donald Trump. Uno dei motivi per cui, qualora Taiwan diventasse il fulcro di una guerra tra Washington e Pechino, i cittadini Ue preferirebbero non prendervi parte.

...E L’ESEMPIO TEDESCO

Infine, ci sono ancora diverse aziende occidentali che guardano ancora verso Est attraverso la lente delle opportunità commerciali, lasciando da parte quella delle implicazioni politiche e strategiche di fare affari con il regime di Xi Jinping. Stando all’*Economist*, la Germania è il campione: circa il 10% delle realtà tedesche sono direttamente o indirettamente esposte alla Cina. Un intervento recente da parte di Roland Busch, ceo di Siemens, ha incapsulato il loro pensiero: tagliare l’accesso al mercato cinese ci farà troppo male. E la visita a fine 2022 del cancelliere tedesco Olaf Scholz, circondato da un gruppo di leader industriali, a Pechino getta una cattiva luce sulla volontà tedesca di allinearsi alla Commissione sul *de-risking*.



[Segue alla successiva](#)

Due tedeschi a Roma

Weber e Scholz devono fare i conti con la destra italiana per costruire l'Ue del futuro

Di **Amedeo La Mattina**

Il presidente del Ppe vorrebbe costruire una nuova alleanza tra Popolari e Conservatori in vista delle prossime Europee. Il cancelliere deve scongiurarla, in un modo o nell'altro, magari portando il partito di Giorgia Meloni nella maggioranza Ursula

Due tedeschi a Roma che hanno prospettive diverse ma la comune convenienza di tenere stretti i legami con i nuovi potenti d'Italia. Una convenienza istituzionale, e non solo, quella di Olaf Scholz, il quale considera il governo italiano «un amico affidabile» con il quale dice di lavorare «bene nell'Unione europea, nell'ambito della Nato e del G7».

Un approccio più politico quello del capogruppo e presidente del Partito popolare europeo Manfred Weber, il quale punta a costruire a Bruxelles un'alleanza di centrodestra con dentro i Conservatori di Giorgia Meloni, lasciando all'opposizione i Socialisti del Cancelliere tedesco e la destra di Matteo Salvini.

Il cortocircuito polemico nella coalizione italiana è stato provocato dal padrone di casa della due giorni romana dei Popolari. A lanciare il sasso è stato infatti Antonio Tajani con queste parole: «Non è possibile un'alleanza con il gruppo Identità e Democrazia. La Lega è molto diversa da Afd e deciderà cosa fare, se rimanere in quella famiglia o fare un'altra scelta. Con Lega siamo alleati in Italia, la nostra coalizione è solida».

Salvini dovrà decidere cosa vuole fare da grande: se lasciare al loro destino non solo Alternative für Deutschland, ma anche madame Marine Le Pen. Cosa che il leader del Carroccio non intende fare, almeno per quanto riguarda l'amica francese. Anzi reagisce duramente facendo intervenire con durezza il capogruppo gruppo di Identità e Democrazia Marco Zanni e il capo della delegazione della Lega a Strasburgo Marco Cremonesi: non sono interessati ai Popolari che «malgovernano con i socialisti da decenni»; vogliono cambiare «le regole che danneggiano» gli interessi dell'Italia.

Continua dalla precedente

In un'intervista del 21 maggio, Scholz ha spiegato la sua versione di *de-risking*. Si è attenuto alla linea del G7, spiegando che l'obiettivo non è soffocare la crescita economica della Cina, quanto evitare dipendenze strategiche. Ma nella sua visione, i Paesi occidentali continueranno a investire, mantenere le *supply chain* e vendere beni in Cina. Anche se ha detto che «altri Paesi» dovrebbero essere in grado di avanzare allo stesso modo (parole imprecise) e che «con tre o dieci fornitori, il mondo è un po' più sicuro».

Insomma, come evidenzia **Moritz Rudolf** (Research Scholar e Fellow della Yale Law School), Scholz sembra inquadrare il *de-risking* come un percorso per generare sviluppo economico per il Sud globale anziché l'imperativo categorico proposto da von der Leyen – e cioè proteggere l'economia europea dai desiderata di uno Stato autocratico. Non solo la pubblicazione della tanto attesa strategia tedesca sulla Cina è stata rimandata più volte, ma, come spiega l'analista, i vertici cinesi e tedeschi si incontreranno a Berlino proprio il 20 giugno per la Settima consultazione bilaterale per confrontarsi su una serie di dossier economici. Difficile pensare che la scelta della Commissione di esprimere la nuova dottrina strategica europea lo stesso giorno sia una coincidenza.

[Da formiche.net](#)

È un assaggio della campagna elettorale per le Europee, ma Salvini finge di essere disinteressato alle manovre di Weber, Berlusconi e Meloni. Si intesterà la battaglia contro l'Europa che vuole imporre la transizione green, scaricando sugli italiani i costi che questa comporta per l'adeguamento delle case e la rottamazione delle automobili. Una battaglia popolare e populista per crescere nei consensi e presentarsi al tavolo della trattativa dei nuovi equilibri di potere europeo in una posizione di forza. Soprattutto per fermare l'onda lunga di Giorgia Meloni, che sarà costretta a fare una campagna elettorale più moderata per entrare in pompa magna, al fianco dei Popolari e dei liberali, a Palazzo Berlaymont.

C'è però un problema di numeri, perché a questo centrodestra riveduto e corretto, senza la destra di Identità e Democrazia mancheranno tanti seggi all'Europarlamento. Tranne un colpo di scena clamoroso nelle urne. Non potranno contare sui voti di Renew Europe, almeno se si crede alle dichiarazioni ufficiali, e inoltre – ed è la cosa più importante – i Popolari non sono tutti uniti e compatti dietro Weber, compresi i popolari tedeschi.

Il polacco Donald Tusk, ex presidente del Consiglio europeo, è uno dei più forti antagonisti dell'alleanza a Bruxelles con i Conservatori. In Polonia si voterà in autunno e Tusk ha detto di essere tornato alla politica nazionale perché «quando vedi il demone, lo combatti». I suoi acerrimi nemici sono il premier polacco Mateusz Morawiecki e il leader di Diritto e Giustizia Jarosław Kaczyński, entrambi amici di Meloni e messi alla sbarra dall'Europa e dallo stesso Ppe per violazione dello Stato di diritto. Come già successo a Victor Orbán.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Insomma, la compagnia non è tra le migliori e gli stessi Popolari tedeschi non sono tutti così predisposti a seguire Weber, il quale ieri a Roma ha raddrizzato la sbandata a destra. «Chiunque sarà nostro alleato in futuro – ha detto – deve essere convinto di partecipare a un progetto comune di rafforzamento dell'Europa. Solo l'unità europea può far fronte a sfide come immigrazione, la Cina e la guerra in Ucraina». Non è certo un discorso che inneggia all'Europa delle Nazioni dei sovranisti. Sembra anzi riecheggiare le parole dell'altro tedesco a Roma. Vedremo quanto di vero c'è nelle parole di Scholz per il quale «le sfide della migrazione e dei rifugiati si possono superare soltanto assieme nell'Unione europea. Scaricare i problemi sugli altri o puntare l'indice sugli altri sono tentativi destinati a fallire. Dobbiamo fare quanto è necessario».

Ecco, Weber e Scholz. Il primo che sogna di tenere fuori dal potere di Bruxelles i socialisti che governano la Germania. Il secondo che in un'intervista al Corriere della Sera risponde in maniera sibillina alla domanda sulla prospettiva di un'alleanza Popolari-Conservatori. «La prego di perdonarmi, ma non desidero esprimermi in questa sede», è stata la sua risposta. Ma Scholz lascia aperta un'altra prospettiva quando risponde all'ipotesi di una riconferma di Ursula von der Leyen: «Il governo

federale lavora bene con la Commissione europea, così è stato in passato e così sarà anche in futuro».

C'è ancora lei, la presidente della Commissione europea in pista per succedere a se stessa. Roberta Metsola, che sembrava essere la sfidante di destra, non ha intenzione di essere la *Spitzenkandidaten* del Ppe. Guarda caso all'agenzia polacca Pap ha ricordato che c'è «un'ottima presidente della Commissione, che sta facendo un ottimo lavoro».

La stessa Ursula che ha un ottimo rapporto con Meloni (insieme sui luoghi romagnoli dell'alluvione, insieme domenica a Tunisi per portare una proposta per fermare le partenze dei migranti). La premier Meloni magari non avrà alcun problema a sostenere l'amica tedesca nella riconferma alla presidenza della Commissione europea. Non ce l'avrebbero neanche Scholz e i socialisti che già la sostengono. Gira la folle idea che, alla fine, nella maggioranza Ursula entrerà anche Giorgia Meloni, la quale ieri nella conferenza stampa con il Cancelliere Scholz sembrava aver dimenticato tutti gli anatemi scagliati in passato contro i tedeschi. Certo, se von der Leyen e Scholz l'aiutassero a risolvere le grane del Pnrr e dell'immigrazione, e anche a ottenere una flessibilità del nuovo Patto di stabilità, la pazzia idea potrebbe diventare realtà. Il percorso è ancora lungo.

[Da linkiesta](#)

Edina Bećirević, le divisioni della Bosnia Erzegovina e il paradosso Ucraina

L'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, paradossalmente, potrebbe aver evitato un nuovo scontro aperto in Bosnia Erzegovina. È questa una delle riflessioni di Edina Bećirević, professoressa all'Università di Sarajevo ed esperta di influenza russa nei Balcani occidentali.

Di [Francesco Martino](#)

Dal febbraio 2022, quando il presidente russo Vladimir Putin ha ordinato l'invasione dell'Ucraina, quali sono secondo lei gli sviluppi più significativi in Bosnia Erzegovina?

Credo sia importante tornare a un paio di mesi prima dell'aggressione all'Ucraina, quando il presidente della Republika Srpska Milorad Dodik ha dato inizio ad una vera e propria avventura secessionista, imponendo normative che sfidano apertamente lo stato della Bosnia Erzegovina. È stato un momento di grave crisi: secondo i servizi segreti occidentali e molti diplomatici con cui io e i miei colleghi abbiamo parlato, eravamo molto vicini alla ripresa del conflitto in Bosnia Erzegovina. Dodik era a un passo dal dichiarare la secessione, una mossa che non sarebbe

stata accettata pacificamente dalle forze probosniache. Tutti temevamo l'inizio della guerra. Dodik ha fatto visita a Putin, probabilmente nel novembre 2021, e poco dopo ha iniziato a spingere sul suo programma secessionista, e questo sicuramente non è un caso. Sono però convinta che l'inizio della guerra in Ucraina abbia paradossalmente evitato la guerra in Bosnia Erzegovina. Mi spiego: molti hanno studiato l'influenza russa nei Balcani occidentali, ma l'analisi a livello politico è stata assolutamente scollegata dal livello decisionale. Solo quando la Russia ha invaso l'Ucraina, la maggior parte dei paesi e dei funzionari europei si è svegliata. Dodik allora ha smesso di avanzare richieste istituzionali apertamente secessioniste. Si è fermato fondamentalmente perché si è sentito minacciato dall'Occidente. Ha visto come l'Occidente si è unito contro Putin e probabilmente ha pensato: "Se questa è la reazione nei confronti del Cremlino, cosa potrebbe accadere a me se facessi una mossa di simile?". Così Dodik ha smesso di chiedere la secessione e ha iniziato a giocare un ruolo più cooperativo con l'Occidente.

E come vede la situazione oggi?

Credo che in Bosnia Erzegovina non ci sia al momento un reale rischio di guerra. Purtroppo, però, l'UE e gli Stati Uniti hanno iniziato una strategia di cooptazione della Serbia e delle forze politiche serbe, sperando di allontanarli dalla Russia. Dal punto di vista politico, Dodik ha ottenuto tutto ciò che voleva, non è stato punito in modo adeguato e continua a diffondere una retorica odiosa. E non si tratta solo di Dodik, ma anche del leader croato Dragan Čović: i due sono in una sorta di alleanza che ricorda l'ingerenza di Serbia e Croazia negli equilibri interni della Bosnia Erzegovina ai tempi di Tuđman e Milošević. Inoltre, le modifiche alla legge elettorale imposte dall'Alto Rappresentante hanno avvantaggiato la parte croata e hanno anche rafforzato la componente politica etno-nazionale. L'elettorato bosniaco è molto arrabbiato perché sembra che Dodik e Čović - che finora sono stati trattati dall'Occidente come forze destabilizzanti - siano improvvisamente accettabili per l'Occidente.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Come si può descrivere l'influenza russa in Bosnia Erzegovina e nella regione, soprattutto a livello di politica di sicurezza?

Penso che l'influenza russa più negativa sia a livello politico, non solo in Bosnia Erzegovina, ma anche in Serbia e soprattutto in Montenegro. In Serbia non possiamo parlare di influenza indesiderata, perché la Serbia vuole l'influenza russa. Ma in Montenegro e in Bosnia Erzegovina possiamo vedere un'influenza russa davvero aggressiva. A livello politico questa è strettamente legata alla Chiesa ortodossa serba, al mondo accademico e ad alcuni media.

In Montenegro, per esempio, una maggioranza della popolazione ha sentimenti filo-russi molto forti. Credo che l'Occidente abbia ignorato a lungo questa ideologia ibrida della Russia per affermare il cosiddetto "mondo russo". E l'Occidente sta ripetendo lo stesso errore ignorando le richieste molto esplicite della Serbia di creare un "mondo serbo". Questi due piani devono essere analizzati insieme. In questi paesi, nel mondo accademico e tra la maggioranza degli intellettuali, la narrativa mediatica è favorevole alla Russia. Lo stesso vale per la Repubblica Srpska: per anni è stato costruito qualcosa che non può essere decostruito da un giorno all'altro, proprio a

causa di questi atteggiamenti positivi della maggioranza della popolazione. C'è una narrazione collettiva e un'ideologia che ora non può essere rivolta positivamente verso l'Occidente.

Credo che la risposta chiave sia a livello di ideologia pan-slava, dove la Chiesa ortodossa, come ho detto, gioca un ruolo molto importante. C'è anche una strategia di finanziamento dei gruppi etno-nazionalisti di estrema destra che si sono diffusi in Bosnia Erzegovina, in Serbia e nella parte serba del Kosovo. Sono quindi penetrati in quest'area e riescono a mantenere questa costante sensazione di instabilità. Ci sentiamo costantemente sull'orlo del conflitto, a volte di più, a volte di meno. La principale agenda russa in questo momento per la Bosnia Erzegovina e per i Balcani occidentali in generale è mantenere questo stato di perenne insicurezza.

Ci sono altre ragioni per cui la guerra in Ucraina ha in qualche modo impedito l'esplosione di un nuovo conflitto in Bosnia Erzegovina?

Dodik oggi non può iniziare unilateralmente una guerra in Bosnia, né portare avanti il suo piano di secessione, né unirsi alla Serbia. Non può farlo, la Russia è lontana. Non è facile inviare milizie della Wagner nella Republika Srpska; e la Bosnia Erzegovina è coperta dall'intelligence occidentale. Quindi, in tutta franchezza, senza l'aiuto della Serbia - che ora

non è interessata al conflitto in Bosnia - e senza l'aiuto diretto della Russia, non possono iniziare una guerra. Ma possono mantenere l'idea della distruzione della Bosnia o della dichiarazione di indipendenza e secessione. Possono tenerla in vita e aspettare che arrivi il momento geopolitico per portare avanti questo piano.

Da un punto di vista politico, come valuta la reazione europea e occidentale a quanto sta accadendo in Bosnia Erzegovina?

Penso che l'UE e l'Occidente siano davvero intenzionati a prevenire l'instabilità. Ma i

compromessi politici che hanno fatto sono disastrosi per il futuro della Bosnia Erzegovina. Hanno l'intelligence sul terreno e sono ansiosi di evitare l'insorgere di seri problemi. Sono sicura che sono pronti a serie misure per evitare la guerra, e se Dodik volesse lanciarsi ora in questa avventura, per lui sarebbe un disastro perché l'Occidente non permetterebbe una propria umiliazione in Bosnia Erzegovina da parte della Russia. Ma a livello politico, considerando la legge elettorale e le eventuali modifiche costituzionali, la situazione è disastrosa.

È difficile pensare a qualsiasi risultato della guerra in Ucraina ed è difficile prevedere cosa accadrà. Tuttavia, pensa che esiti diversi della guerra in Ucraina possano portare a conseguenze diverse per la Bosnia Erzegovina?

È difficile dirlo. Penso che la chiave non sia solo in Ucraina. La chiave è negli Stati Uniti e in ciò che accadrà tra due anni. La politica statunitense ha ancora gli occhi puntati sulla Serbia e continua a pensare che la Serbia sarà il fattore di stabilità nei Balcani. La storia si ripete. Hanno cercato Milošević come fattore di stabilità per molto tempo. Quindi, penso che per mantenere la Serbia sul versante occidentale, forse sosterranno la Serbia con il Kosovo e daranno loro la Republika Srpska. Tutte le carte sono ancora sul tavolo, ed è davvero difficile prevedere quale sia il piano degli americani per i Balcani occidentali. Nonostante quello che dicono ufficialmente, la politica statunitense per i Balcani occidentali è molto orientata a favore dei serbi.

Inoltre, l'opinione pubblica serbo-bosniaca non è mai stata così anti-NATO come oggi. Ciò che si può fare ora è essere pragmatici e non discutere dell'adesione della Bosnia Erzegovina alla NATO, ma continuare a fare riforme nel campo della sicurezza che ci avvicinino alla NATO, per rendere le nostre forze compatibili con gli standard del Patto Atlantico. Penso che questo sia tutto ciò che possiamo fare ora, che non è poco, finché non cambia qualcosa in Serbia. Non credo sarà possibile l'adesione alla NATO, almeno finché Dodik sarà al potere.

Da OBTC

Preghiera per la Pace

O Signore,

c'è una guerra e io non possiedo parole. Tutto quello che posso fare è usare le parole di Francesco d'Assisi. E mentre prego questa antica preghiera io so che, ancora una volta, tu trasformerai la guerra in pace e l'odio in amore. Dacci la pace, o Signore, e fa' che le armi siano inutili in questo mondo meraviglioso. Amen.



Madre Teresa

L'omelia dell'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, ai funerali di Silvio Berlusconi

il caso

Ecco l'uomo: un desiderio di vita, di amore, di felicità

Celebrazione delle Esequie del Sen. Silvio Berlusconi, Milano, Duomo – 14 giugno 2023

1. Vivere.

Vivere e amare la vita. Vivere e desiderare una vita piena. Vivere e desiderare che la vita sia buona, bella per sé e per le persone care. Vivere e intendere la vita come una occasione per mettere a frutto i talenti ricevuti. Vivere e accettare le sfide della vita. Vivere e attraversare i momenti difficili della vita. Vivere e resistere e non lasciarsi abbattere dalle sconfitte e credere che c'è sempre una speranza di vittoria, di riscatto, di vita. Vivere e desiderare una vita che non finisce e avere coraggio e avere fiducia e credere che ci sia sempre una via d'uscita anche dalla valle più oscura. Vivere e non sottrarsi alle sfide, ai contrasti, agli insulti, alle critiche, e continuare a sorridere, a sfidare, a contrastare, a ridere degli insulti. Vivere e sentire le forze esaurirsi, vivere e soffrire il declino e continuare a sorridere, a provare, a tentare una via per vivere ancora.

Ecco che cosa si può dire di un uomo: un desiderio di vita, che trova in Dio il suo giudizio e il suo compimento.

2. Amare ed essere amato.

Amare e desiderare di essere amato. Amare e cercare l'amore, come una promessa di vita, come una storia complicata, come una fedeltà compromessa. Desiderare di essere amato e temere che l'amore possa essere solo una concessione, una accondiscendenza, una passione tempestosa e precaria. Amare e desiderare di essere amato per sempre e provare le delusioni dell'amore e sperare che ci possa essere una via per un amore più alto, più forte, più grande.

Amare e percorrere le vie della dedizione. Amare e sperare. Amare e affidarsi. Amare ed arrendersi.

Ecco che cosa si può dire dell'uomo: un desiderio di amore, che trova in Dio il suo giudizio e il suo compimento.

3. Essere contento.

Essere contento e amare le feste. Godere il bello della vita. Essere contento senza troppi pensieri e senza troppe inquietudini. Essere contento degli amici di una vita. Essere contento delle imprese che danno soddisfazione. Essere contento e desiderare che siano contenti anche gli altri. Essere contento di sé e stupirsi che gli altri non siano contenti. Essere contento delle cose buone, dei momenti belli, degli applausi della gente, degli elogi dei sostenitori. Godere della compagnia. Essere contento delle cose minime che fanno sorridere, del gesto simpatico, del risultato gratificante. Essere contento e sperimentare che la gioia è precaria. Essere contento e sentire l'insinuarsi di una minaccia oscura che ricopre di grigiore le cose che rendono contenti. Essere contento e sentirsi smarriti di fronte all'irrimediabile esaurirsi della gioia.

Ecco che cosa si può dire dell'uomo: un desiderio di gioia, che trova in Dio il suo giudizio e il suo compimento.

4. Cerco l'uomo.

Quando un uomo è un uomo d'affari, allora cerca di fare affari. Ha quindi clienti e concorrenti. Ha momenti di successo e momenti di insuccesso. Si arrischia in imprese spericolate. Guarda ai numeri e non ai criteri. Deve fare affari. Non può fidarsi troppo degli altri e sa che gli altri non si fidano troppo di lui. È un uomo d'affari e deve fare affari.

Quando un uomo è un uomo politico, allora cerca di vincere. Ha sostenitori e oppositori. C'è chi lo esalta e chi non può sopportarlo. Un uomo politico è sempre un uomo di parte.

Quando un uomo è un personaggio, allora è sempre in scena. Ha ammiratori e detrattori. Ha chi lo applaude e chi lo detesta.

Silvio Berlusconi è stato certo un uomo politico, è stato certo un uomo d'affari, è stato certo un personaggio alla ribalta della notorietà.

Ma in questo momento di congedo e di preghiera, che cosa possiamo dire di Silvio Berlusconi? È stato un uomo: un desiderio di vita, un desiderio di amore, un desiderio di gioia. E ora celebriamo il mistero del compimento.

Ecco che cosa posso dire di Silvio Berlusconi. È un uomo e ora incontra Dio.

Flop della politica di coesione per il Sud. Istat: “Le regioni del Mezzogiorno sono la più vasta area di arretratezza dell’Europa occidentale”

Nel 2000 dieci regioni italiane erano fra le prime 50 per pil pro capite a parità di potere d’acquisto nell’Ue e nessuna fra le ultime 50. Nel 2021 fra le prime 50 ne sono rimaste solo quattro e fra le ultime 50 ora se ne trovano altrettante

Le regioni italiane **meno sviluppate**, ovvero tutto il Sud Italia con l’eccezione dell’Abruzzo, possono “essere considerate tutte insieme come **l’area più vasta e popolosa di arretratezza economica** dell’Europa occidentale”. E la politica di **coesione** dell’Ue non ha scalfito il **divario** che le separa dalle aree più ricche dell’Unione. Che la Penisola abbia speso poco e male i fondi ottenuti da Bruxelles per lo sviluppo del Mezzogiorno era cosa nota, ma ora **l’Istat** ha passato in rassegna le conseguenze. Il focus presentato martedì si intitola non a caso “vent’anni di mancata **convergenza**”: ne emerge che, nonostante la **principale politica di investimento dell’Unione europea**, negli ultimi vent’anni “**non si è verificato** il processo di convergenza” e le regioni meno sviluppate “**hanno continuato a crescere sempre molto meno** della media dei Paesi dell’Ue 27”.

La conclusione dell’analisi peraltro non riguarda solo il Mezzogiorno: è “l’intero sistema Paese Italia che si è contraddistinto per un processo di progressivo **allontanamento** dal dato medio europeo”. Nel 2000 c’erano **dieci regioni** italiane fra le **prime 50 per pil pro capite** a parità di potere d’acquisto e **nessuna fra le ultime 50**. Nel 2021 fra le prime 50 ne sono rimaste solo quattro (Provincia autonoma di Bolzano/Bozen, Lombardia, Provincia autonoma di Trento e Valle d’Aosta), mentre **fra le ultime 50 ora se ne trovano altrettante: Puglia, Campania, Sicilia e Calabria**. Il divario crescente in termini di **reddito** fra le regioni italiane economicamente meno avanzate e l’Ue a 27 è spiegato interamente dal tasso di **occupazione**, inferiore alla media Ue di ben **20 punti percentuali**. Soltanto nel corso dell’ultimo ciclo di programmazione 2014-2020 è diventata determinante anche la **produttività del lavoro** inferiore alla media Ue27 di 9 punti percentuali.

Le previsioni per il futuro sono pessime: le tendenze demografiche, in particolare nel Mezzogiorno, “fanno presupporre che invecchiamento e spopolamento possano in futuro contribuire ad ampliare i divari in termini

di reddito con il resto d’Europa”. Nel 2030 Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata e Sicilia perderanno oltre il 10% della loro popolazione in età lavorativa, secondo le previsioni dell’Istat. “In assenza di interventi sull’occupazione e sulla produttività, la forbice con l’Ue, nel 2030, è destinata ad allargarsi pressoché ovunque in Italia e in particolare nelle regioni del Mezzogiorno”, è la previsione dell’istituto. In particolare l’Abruzzo potrebbe finire nel 2030 tra le regioni europee meno sviluppate, quelle con un Pil pro capite inferiore al 75% della media Ue. Liguria, Toscana e Piemonte finirebbero tra le regioni in transizione (che sono quelle con un Pil pro capite compreso fra il 75 e il 100% di quello europeo) e anche il Lazio sarebbe a rischio declassamento in questa categoria.

Insieme all’Italia anche le economie regionali di Grecia, Francia e Spagna sono risultate particolarmente penalizzate, colpite da “perdite di posti di lavoro, stagnazione dei salari e contrazione delle quote di mercato a causa della concorrenza a basso costo che si è vieppiù spostata in settori tecnologicamente più avanzati”. È andata in modo ben diverso nell’Europa orientale dove “diverse regioni hanno visto crescere in modo sostenuto il proprio Pil pro capite”, convergendo con quelle che partivano da livelli di reddito più alti.

Per descrivere le aree che nel 2000 non rientravano né fra quelle a minor reddito né economicamente avanzate l’istituto di statistica parla di “trappola dello sviluppo”: queste regioni hanno visto il loro Pil pro capite a parità di potere di acquisto crescere molto meno rispetto al dato medio europeo. In quei territori vive il 72% della popolazione portoghese, il 61% della popolazione greca, il 49% della popolazione spagnola e poco meno di un terzo della popolazione italiana. Il 68% della popolazione italiana, il 71% della popolazione francese, il 67% della popolazione tedesca e oltre il 90% di quella austriaca e olandese risiedono invece in aree “economicamente mature” che hanno realizzato tassi di crescita del pil pro capite modesti ma partivano da livelli alti.

Nessuna regione italiana fa parte dei gruppi delle “super star”, quelle economicamente avanzate e

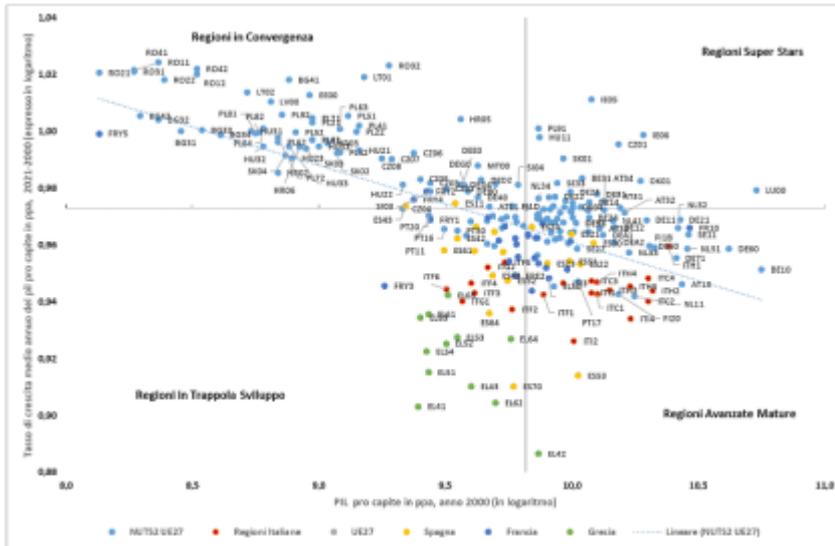
Segue alla successiva

Continua dalla precedente

capaci anche di realizzare tassi di crescita del Pil pro capite a parità di potere di acquisto superiori alla media Ue, e di quelle “in convergenza”. “Interessante osservare”, commenta Istat, “come emerga da questi dati l’incapacità del modello di crescita economica mediterranea

delle regioni convergenti L’unica possibilità di invertire la rotta? Puntare sull’occupazione, e in particolare quella femminile. Se al trend demografico previsto si accompagnasse anche un incremento dell’occupazione tale da portare le nostre regioni al tasso europeo, il livello di Pil pro capite si innalzerebbe pressoché in tutte le regioni, al punto che nel 2030,

FIGURA 3. PIL PRO CAPITE A PARITÀ DI POTERE DI ACQUISTO A PREZZI CORRENTI ANNO 2000 E TASSO MEDIO ANNUO DI CRESCITA 2021-2000 PER REGIONE EUROPEA (NUTS2)^(a)



(a) Le regioni Nuts2 considerate sono 242 e fanno riferimento alla geografia vigente al gennaio 2020. L’Ue27 è composta dai 27 Stati membri al 2020. Gli assi rappresentano il dato medio dell’Ue27.

nessuna regione rientrerebbe più tra le “meno sviluppate” e si amplierebbe, la platea di quelle “in transizione”, segno di ripresa del processo di convergenza. “L’aumento della base occupazionale e per esempio la base occupazionale femminile, che è particolarmente carente nel Mezzogiorno, potrebbe essere il driver su cui orientare tutte le risorse disponibili”, ha osservato il direttore centrale per le statistiche Ambientali e Territoriali, Sandro Cruciani.

Da il fatto quotidiano

neo di esprimere delle “super stars” ma forse anche

Guido Bodrato, un esempio di coerenza politica e culturale

Di [Giorgio Merlo](#)



Bodrato resta una pietra angolare nella storia del cattolicesimo politico italiano. Una storia che non si può e non si deve interrompere. Per la semplice ragione, come ci ha dimostrato proprio lui in tutta la sua lunga e ricca esperienza politica, che i valori e i principi della cultura cattolico democratica, popolare e sociale continuano ad essere di straordinaria modernità ed attualità

Rileggere l’esperienza, il magistero e la lezione politica, culturale, sociale ed istituzionale di **Guido Bodrato** non è né semplice e né facile. E questo non solo perchè Bodrato è stato un protagonista della storia democratica del nostro paese per molti anni. Ma anche per la semplice ragione che Bodrato è stato un autorevole e qualificato esponente di un filone di pensiero e di una cultura che hanno contribuito a conservare e a qualificare la qualità della nostra democrazia, la credibilità delle istituzioni e la stessa efficacia dell’azione di governo.

Era espressione di quel cattolicesimo democratico, popolare e sociale che nel nostro paese ha giocato un ruolo determinante e decisivo dal secondo dopoguerra in poi e in tutti i tornanti più delicati della nostra repubblica. Sì, Bodrato era un uomo di pensiero prestato alla politica ma era anche un politico a tutto tondo. Ma la sua cifra distintiva è sempre stata una sola: e cioè, qualunque scelta politica, qualunque nodo politico erano sempre preceduti da una attenta e pertinente analisi culturale. Una prassi d’altri tempi? Certo, in un clima dominato dal “nulla della politica”, per dirla con **Martinazzoli**, si tratta di un metodo antiquato se non addirittura singolare ed anacronistico. Ma è indubbio che proprio grazie a quel metodo uomini come Bodrato sono diventati punti di riferimento per intere generazioni di cattolici democratici, popolari e sociali.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

E Bodrato lo è stato anche perchè è rimasto fedele ad alcuni caposaldi costitutivi della tradizione e della cultura del cattolicesimo popolare e sociale del nostro paese: e cioè, la dimensione popolare del partito, la natura democratica della sua organizzazione, la valenza dell'ispirazione cristiana, la centralità della democrazia rappresentativa, l'allergia verso qualsiasi personalizzazione e spettacolarizzazione della dimensione politica e, in ultimo ma non per ordine di importanza, una necessaria dimensione etica della democrazia.

Certo, Bodrato è stato anche un uomo di corrente. È stato un autorevole esponente della sinistra sociale e un collaboratore molto stretto del leader storico di quell'area, **Carlo Donat-Cattin**. E poi è stato il cuore pulsante dell'Area Zac, la componente che si riconosceva nella figura e nella politica di **Benigno Zaccagnini**. Ma in entrambe le esperienze Bodrato è sempre stato un politico che faceva del confronto e del dialogo la sua cifra esclusiva. Nessuna arroganza intellettuale, nessuna presunzione politica ma solo e soltanto la forza disarmata delle idee. Quella era la bussola attorno alla quale si condizionava e si contava nella politica italiana, secondo la miglior tradizione cattolico popolare e sociale. Dunque, un uomo di corrente ma soprattutto un uomo di partito che credeva nella dialettica interna e soprattutto nella natura interclassista del partito.

E forse anche per questi motivi Bodrato si è iscritto a due soli partiti, la Dc e il Ppi, perchè solo in quelle formazioni politiche riconosceva sino in fondo le caratteristiche e le specificità riconducibili al popolarismo di ispirazione cristiana. Ecco perchè Guido Bodrato resta una pietra angolare nella storia del cattolicesimo politico italiano. Una storia che non si può e non si deve interrompere. Per la semplice ragione, come ci ha dimostrato proprio Bodrato in tutta la sua lunga e ricca esperienza politica, che i valori e i principi della cultura cattolico democratica, popolare e sociale continuano ad essere di straordinaria modernità ed attualità. Anche e soprattutto nella società e nella politica contemporanea. Giorgio Merlo

[Da formiche.net](#)

Bodrato, un piemontese ruvido ma gentile

Di **Pino Pisicchio**

Guido Bodrato era un piemontese "integrale", come capita d'immaginare che sia un uomo nato in un paese di milleseicento anime del Roero, Montèj Roero, l'area più a nord della provincia di Cuneo.

Uomo ruvido ma gentile, austero e irriducibile nella difesa dei principi, lo vedevi sempre col fascio dei giornali e qualche libro fresco di stampa sotto il braccio o debordante nelle sue borse piene di carta. Lo incontravi in libreria, a qualche mostra, in qualche cinema d'essai, più raramente nei ristoranti alla moda pieni di avventori pacchiani, nella Roma del generone politico, che era pacchiano pure allora.

Sicuramente non mancava ai convegni e seminari di partito, spesso e volentieri promossi da lui stesso. La sua "democristianità" era vocata al sociale, attraversata dall'esperienza dell'associazionismo cattolico-democratico e dal sindacalismo cisilino.

Decisivo fu l'incontro con un ligure-piemontese integrale, austero come lui ma più burbero di lui, **Carlo Donat Cattin**, fondatore della corrente di Forze Nuove che raccolse le posizioni della Sinistra sociale democristiana con piglio sempre combattivo e sicuramente senza troppe circonlocuzioni per esprimere concetti.

Perché in questo Bodrato, così come Donat Cattin, furono innovatori: l'uso di un linguag-

gio diretto, colto ma rivolto al popolo e non solo agli addetti ai lavori, un linguaggio che doveva parlare agli operai così come alle casalinghe e agli intellettuali, in uno sforzo di pedagogia democratica che si addice alla politica (e che poi è stato smarrito).

E poi il gusto del dialogo: poteva dimenticare il pranzo o la cena per parlare dell'umanesimo integrale di **Maritain** o del significato politico di un film di **Bellocchio** o della politica fiscale del governo in carica. O della legge elettorale: proporzionalista coerente e non pentito, dopo la fine della prima Repubblica e l'avvento dei sistemi elettorali maggioritari, dove il consenso personale, tra liste bloccate e collegi uninominali senza intuitus personae, non aveva più valore, scelse di non candidarsi più dopo sette legislature alla Camera.

Tornò a svolgere un ruolo di rappresentanza nel 1999 con le elezioni europee, basate sul proporzionale con voto di preferenza. Fu capolista dei Popolari nella circoscrizione nord-ovest e raccolse oltre 40.000 preferenze. Ricordo quegli anni tra Bruxelles e Strasburgo: lui era il capodelegazione dei Democratici cristiani italiani nel Partito popolare europeo in grande sofferenza per la politica del Ppe di accoglienza delle forze conservatrici che stravolgevano lo statuto valoriale dei Popolari europei, nipoti di **De Gasperi**, **Schuman**, **Adenauer**.

La sofferenza sfociò inevitabilmente nello strap-

po, nel 2004, insieme con i popolari francesi di Bayrou, con i catalani e alcuni belgi. La sua storia politica è il paradigma dei cursus honorum del tempo: il giovane dottore in giurisprudenza diventa ricercatore universitario. Percorre tutto l'itinerario della rappresentanza che dal locale arriva al nazionale, approda a Roma: viene eletto deputato nel 1968 e riconfermato per 26 anni dal voto popolare. Fu ministro della Pubblica Istruzione dal 1980 al 1982 (nei governi Forlani I e Spadolini I e II) e poi ministro del Bilancio e della programmazione economica nel V governo Fanfani e infine ministro dell'Industria e del Commercio nel governo Andreotti VII.

Fece parte del gruppo di testa che lavorò con **Benigno Zaccagnini** alla rifondazione della Dc, di cui fu vice segretario unico ai tempi di **De Mita** e poi di **Forlani**.

Dopo Tangentopoli venne chiamato a dirigere il *Popolo*, il quotidiano di partito, ruolo che lasciò nel 1999 quando venne eletto al Parlamento europeo. Perché Bodrato non si iscrisse mai alla lista degli incettatori di incarichi. E seppe fare bene anche il giornalista.



Holodomor, il genocidio del popolo ucraino

L'Holodomor (letteralmente "morire di fame") è diventato, a cavallo degli anni '90 e il nuovo millennio, un elemento fondante nel processo di nation building dell'Ucraina post-sovietica. Tra le più grandi tragedie del Novecento, secondo alcuni storici è servito a rafforzare l'identità memoriale e culturale del popolo ucraino

Di Andriy Brashchayko

Lo Stato italiano riconosca l'Holodomor, la carestia artificiale del 1932-33 in Ucraina, come uno «spaventoso genocidio contro il popolo ucraino e contro l'umanità» provocato dalla collettivizzazione forzata delle campagne da Stalin e nomenclatura comunista. È questa la richiesta della petizione promossa da ForzaUcraina.it e sottoscritta da numerosi accademici, giornalisti, intellettuali e attivisti. La domanda ha avuto il parere positivo della Commissione Affari Esteri del parlamento italiano e si trova ora al Senato.

Nel dicembre 2022 il Parlamento europeo aveva riconosciuto a larga maggioranza l'Holodomor come genocidio degli ucraini sulla scia di Germania, Stati Uniti, Vaticano oltre a Polonia, Georgia e paesi baltici, per citare i paesi più sensibili sul tema portato avanti dall'Ucraina sin dalla sua indipendenza, e diventato stringente dalla presidenza di Viktor Yushchenko in seguito alla Rivoluzione Arancione del 2004.

L'Holodomor, infatti, è diventato, a cavallo degli anni '90 e il nuovo millennio, una tragedia fondante nel processo di *nation building* dello stato post-sovietico. Secondo lo storico Andrea Graziosi l'Holodomor – iscritto fra le più grandi tragedie europee e comparabile solo ai successivi crimini nazisti – è servito a rafforzare l'identità memoriale e culturale di un popolo, in maniera simile a quello del genocidio armeno.

Nel 2006 venne creato l'Istituto ucraino della memoria nazionale. È infatti in quegli anni che la storia dell'Ucraina comincia ad assumere notevole rilevanza nel dibattito pubblico interno, con tendenze polarizzanti su alcuni temi, in parte l'Holodomor stesso ma soprattutto il nazionalismo OUN-UPA. L'oblio della storiografia sovietica, con le sue manipolazioni ideologiche sotto il velo della "fratellanza

dei popoli", aveva nascosto agli ucraini lo studio delle pagine più buie del Novecento. Ciò avveniva all'interno di un paese che aveva conosciuto la più efferata violenza, e aveva perso, proporzionalmente, più popolazione della Russia durante gli anni della Seconda guerra mondiale.

È il periodo immediatamente precedente ad essa, quello degli anni '30 – quelli della collettivizzazione e del Grande Terrore staliniano – ad aver aperto una ferita insanabile nel popolo ucraino, e nella sua coscienza nazionale stroncata dopo la flebile apertura degli anni '20. L'indigenizzazione voluta da Lenin («nazionalista nella forma, socialista nel contenuto») che aveva portato a una fioritura della cultura ucraina durante i primi anni di esistenza dell'Unione sovietica lasciava lo spazio alla repressione e centralizzazione del paranoico Stalin, che guardava sospettosamente al nazionalismo nelle repubbliche, e a quello ucraino in modo particolare come infiltrato da agenti segreti polacchi.

In questa ottica è difficile scindere l'attentato ai *kulaki* come classe sociale nemica del regime comunista, e quello agli ucraini come popolo la cui radicata identità avrebbe potuto scuotere i piedi d'argilla della neonata potenza sovietica. Gli studiosi, difatti, hanno a lungo dibattuto sulla questione del genocidio nell'analisi dell'Holodomor.

Le posizioni coprono uno spettro abbastanza ampio, da chi focalizza lo sguardo sulla decisività del fattore etnonazionale a chi, al contrario, guarda alla carestia come a un genocidio "sociale" verso la classe contadina e dei kulaki, non diretta esclusivamente contro gli ucraini. Quest'ultima posizione - spinta agli estremi - ha portato alla deresponsabilizzazione di Stalin e dei vertici sovietici nella tragedia, sul solco della narrazione sovietica e, successivamente, di quella russa. In realtà, fu soprattutto in Ucraina che la repressione contro i contadini assunse la forma di una repressione contro i sostenitori intellettuali, compresi insegnanti scolastici, e politici della *korenizacija*, mentre in altre aree colpite dalla carestia, fra cui il Kazakistan, il nazionalismo di un popolo definito "culturalmente arretrato" e lontano da influenze straniere venne inquadrato come un problema di secondo ordine per i vertici stalinisti rispetto allo sciovinismo grande russo.

[Segue alla successiva](#)

**ISCRIVITI ALL'AICCRE, LA PIU' GRANDE ORGANIZZAZIONE DEI POTERI LOCALI
IN EUROPA**

Continua dalla precedente

Lo storico Marcello Flores, nel suo libro *Il Genocidio* (Il Mulino, 2020), sostiene che in aggiunta alla questione contadina vi era pure la volontà di colpire il gruppo nazionale ucraino. Secondo Flores, soprattutto in seguito all'apertura degli archivi sovietici, l'Holodomor del 1932-33 sembra possedere le caratteristiche formulate dalla definizione di genocidio adottata nel 1948 dalle Nazioni Unite.

Quest'ultima era stata elaborata quattro anni prima dal giurista ebreo polacco Raphael Lemkin, nato e fuggito dall'Impero russo dopo aver pure condotto una parte degli studi universitari a Leopoli, che in un discorso del 1953 contestò la vaga definizione di *mass murder* alla carestia di Stalin ma definendolo come un «caso di genocidio, di distruzione, non solo degli individui, ma di una cultura e di una nazione».

Il terrore staliniano si scagliò su due livelli: verso i contadini colpevoli di sabotare le irrealistiche quote di requisizioni previste dai piani di collettivizzazione, e verso il ceto politico e intellettuale ucraino colpevole di essere troppo morbido con la propria popolazione. Mentre Chubar, Skrypnyk e altri politici ucraini coscienti di ciò che stava avvenendo nei villaggi ucraini chiedevano aiuti a Mosca, le autorità punivano i *kolchoz* ribelli tagliando rifornimenti di beni di base e confiscando qualsiasi altra cosa potesse essere mangiata. Molti vertici comunisti ucraini, tra cui lo stesso Skrypnyk, si sarebbero volontariamente tolti la vita di fronte all'insensato dramma degli eventi.

Chiunque venisse sorpreso rubare anche poche spighe di grano era condannabile alla pena capitale, mentre si proibiva di fare riferimento nelle lettere ufficiali al termine *golod*, fame nel senso di carestia. L'Ucraina aveva minimizzato le perdite durante la carestia del 1932, ma tra la primavera e l'estate del 1933, quando le scorte di cibo finirono definitivamente, la morte per fame divenne un fenomeno di massa.

L'area dell'Ucraina centrale, compresa l'area di Kyiv e Kharkiv, fu quella più colpita; anche le zone di Odessa, Dnipropetrovsk e del Donbas osservarono tuttavia centinaia di migliaia di morti in più rispetto alla media – le minori perdite erano da imputare alla scelta di Mosca di «tenere in vita gli abitanti delle aree più produttive».

Le prime stime conservative calcolate dallo storico britannico Robert Conquest nel 1986 attestavano le perdite intorno ai 5 milioni di persone. Prendendo in analisi un'enorme quantità di dati demografici, Vallin nel 2002 giunge a una cifra simile di 4,6 milioni: 2,6 milioni per mortalità diretta, 1 milione come conseguenza del calo

delle nascite e 0,9 milioni come emigrazione forzata. Lo stesso studio demografico analizza pure l'impatto nel quindicennio seguente di repressione e Seconda guerra mondiale, delineando una terrificante cifra di 13,8 milioni di perdite complessive in Ucraina a partire dalla carestia artificiale. L'adozione stessa del termine Holodomor, secondo Graziosi, appare dunque «legittima, e anzi indispensabile per operare la distinzione tra la fame pansovietica del 1931-1933 e quella ucraina dopo l'autunno del 1932»

In seguito alla carestia, è un eufemismo dire come la popolazione sia stata decimata: dal 1932 al 1934 morirono in conseguenza della fame una persona su otto, lasciando un trauma generazionale alla società ucraina. Esso rimarrà il lato più oscuro della storiografia sovietica anche dopo la destalinizzazione, e pure molti giornalisti occidentali che visitarono l'Ucraina in quegli anni scelsero di negare la tragedia per compiacere Stalin: il caso più celebre, probabilmente, fu l'inviato da Mosca del *New York Times* Walter Duranty, discredito poi dallo stesso giornale americano.

La negazione delle responsabilità di Stalin e dei vertici sovietici fa pure parte della narrazione ufficiale sulla carestia del Cremlino, che da ben prima della guerra (sia del 2022, che del 2014) tenta di delegittimare a livello internazionale la posizione ucraina che tenta il riconoscimento dell'Holodomor come genocidio del popolo ucraino.

Questa negazione aveva pure spaccato il dibattito pubblico in Ucraina a cavallo degli anni Dieci del nuovo millennio, quando il presidente filorusso Viktor Janukovich aveva tentato di “cancellare” la memoria dell'Holodomor, dopo che il suo predecessore Yushchenko l'aveva legata all'identità del paese e un voto parlamentare del 2006 aveva riconosciuto la carestia come genocidio.

In questo senso, il discorso moderno in Ucraina intorno alla carestia aveva creato una spaccatura tra forze politiche favorevoli alla democratizzazione del paese e quelle legate alla nostalgia comunista e panrusa. Una spaccatura divenuta sempre più anacronistica, in virtù della nuova realtà posta dall'invasione russa. Fra i pochi lati positivi di essa, c'è la possibilità di affrontare una delle più grandi tragedie del Novecento senza paraocchi ideologici.

Da OBTC

SEGNA LA DATA

CONGRESSO NAZIONALE AICCRE— Milano 28—30 settembre 2023

Il bollettino federalista n. 2

Cari amici federalisti,

Dov'è il Consiglio sulla **revisione della legge elettorale europea**? Dopo un anno dal voto parlamentare sulla riforma della legge elettorale europea, da una relazione proposta dal vicepresidente dell'UEF Domènec Ruiz Devesa, il Consiglio si rifiuta ancora di rispondere alle richieste dei deputati. La settimana scorsa, il presidente dell'UEF Sandro Gozi è intervenuto alla plenaria del Parlamento europeo per chiedere al Consiglio di adempiere ai propri obblighi di legge: *"La legge elettorale è stata approvata un anno fa [...]. La questione è coinvolgere il principio della reciprocità e la sincera collaborazione, palesemente violata dal Consiglio [...]. Vogliamo negoziati formali su come vogliamo preparare le elezioni europee"*.

Il tuo paese avrà più deputati europei dopo le elezioni europee? Un rapporto del Parlamento europeo proposto dal presidente dell'UEF Sandro Gozi sta rivedendo le regole di attribuzione dei seggi dell'istituzione. La scorsa settimana il Parlamento europeo ha deciso di dare a Spagna e Paesi Bassi due eurodeputati aggiuntivi, con uno in più ad Austria, Danimarca, Finlandia, Slovacchia, Slovenia, Lettonia e Irlanda. La risoluzione propone inoltre di mantenere 28 seggi per una circoscrizione europea, come l'UEF suggerisce da tempo.

Lunedì, Politico Europe ha pubblicato un articolo d'opinione co-firmato dai ministri degli affari europei di Germania, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Romania, Slovenia e Spagna. Insieme, **chiedono più voti a maggioranza nella politica estera europea**. Sebbene l'articolo inizi con la menzione che gli autori *"non stanno sostenendo modifiche al trattato"*, sollevano questioni importanti di cui l'UEF è stata pioniera, come un maggiore uso del voto a maggioranza qualificata e delle "clausole passerella" nel Consiglio.

La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen visita il Sud America nella speranza di concludere l'**accordo commerciale UE-Mercosur** entro la fine di quest'anno. Come promemoria, alcuni Stati membri hanno sospeso l'accordo commerciale per un periodo indefinito a causa delle preoccupazioni sulla protezione ambientale in Sud America. Il rinvio della ratifica è arrivato quando il Brasile era sotto l'amministrazione del populista Jair Bolsonaro e gli incendi nella foresta pluviale amazzonica erano così intensi da essere visibili dallo spazio. La recente elezione di Lula, tuttavia, accende una nuova luce incoraggiante sull'accordo commerciale e la Commissione

europea è ora fiduciosa che si possa trovare un accordo con clausole ambientali riviste.

Brevi elezioni europee. La Spagna è il Paese da tenere d'occhio per capire i giochi di potere in atto a livello europeo. Mentre la città di Valencia sarà governata da una coalizione di destra PP-Vox, dando di fatto terreno alla strategia della destra per le elezioni del 2024, i partiti di sinistra del paese hanno accettato di allearsi nel tentativo di contrastare la crescente minaccia del estrema destra.

Il Comitato economico e sociale europeo ha tenuto la sua sessione plenaria giovedì 15. La sessione plenaria, presieduta dal presidente recentemente eletto Oliver Röpke, ha discusso i documenti di parere dell'istituzione su "Cooperazione nel settore della gioventù" e "Parità di trattamento dei giovani nel mercato del lavoro."

La scorsa settimana ho scritto della decisione della **Corte di giustizia europea contro la Polonia sullo stato di diritto**. Bene, la controversia legale tra il paese e la Commissione non è finita: Varsavia sta ora pianificando una causa contro il divieto dell'Unione del 2035 sulle nuove auto con motore a combustione ... che aveva pieno potere di emendare quando è stato discusso in seno al Consiglio.

Giovedì abbiamo appreso **dell'incidente in barca che è costato la vita ad almeno 80 persone** e fino a 600 perse in mare, in uno dei più letali bilanci di vittime migratorie d'Europa. La nave è partita dalla Libia verso la costa della Grecia, ma non è mai arrivata lì. I giornali riportano circa 100 sopravvissuti. La Commissione europea ha espresso "tristezza e rabbia per quest'ultima tragedia".

Permettetemi di concludere con alcuni spunti di riflessione. Alla fine di questo mese, la Commissione europea fornirà un aggiornamento sui progressi **dell'adesione dell'Ucraina e della Moldavia all'Unione europea**. Entrambi i paesi si stanno muovendo a una velocità incredibile per completare i requisiti che li renderebbero Stati membri a pieno titolo. Ciò solleva una domanda importante: la prossima legislatura europea sarà quella che accoglierà Ucraina e Moldavia nell'UE? E se sì, siamo disposti a farli entrare in un'Unione riformata ed efficiente? Se ne avessimo bisogno, questo è un ulteriore argomento per l'appello dell'UEF a riformare l'Unione in un'Unione federale, sovrana e democratica.

Alexandre Météreau
per conto del Segretariato dell'UEF

Rifondazione europea

La terza via fra sovranismo identitario e radicalismo eco-ideologico

Di Caterina Avanza

I singoli Stati membri sono incapaci di gestire fenomeni transazionali, mentre l'Unione è inefficace, perché non si trova nelle condizioni per poter agire e farlo in fretta. Ecco perché per completare il processo di rifondazione servirebbe una costituente per riformare i trattati

L'Unione europea si trova oggi in un momento di rifondazione. E i suoi padri (ri)fondatori si chiamano Brexit, Covid e Vladimir Putin. La scelta dei britannici di uscire da Unione europea e mercato unico si è rivelata un fatale fallimento, ma ha avuto funzione di vaccino. Nessun sovranista europeo evoca più l'uscita dall'Euro, dall'Unione o da chissà quale altra istituzione comunitaria. Se la Brexit ha scongiurato l'Italexit o il Frexit, la pandemia ne ha allargato le aspettative. Il Covid è stato una sorta di stress test per l'Unione, perché ha fatto emergere in modo brutale e tragico, molti bisogni dei cittadini sui quali l'Ue non ha competenze e dove gli Stati membri sono inefficienti. Ci ricordiamo, all'inizio della pandemia, la rabbia degli italiani contro l'Europa, che non era in grado di fornire mascherine e respiratori. Così le opinioni pubbliche europee hanno dato corpo ad un'accelerazione, per lo meno teorica, alla rifondazione europea.

Il senso è che se ti lamenti perché pensi che un certo servizio debba essere garantito dall'Unione europea, gli stai implicitamente attribuendo un ruolo per cui non era stata pensata. Da un'Europa nata per costruire le strategie di medio e lungo termine, siamo passati ad

una che è chiamata anche ad occuparsi di alcuni bisogni concreti e quotidiani dei cittadini. La pretesa di un'Unione più efficiente, più decisionista e politica da parte dei cittadini, anche se si manifesta attraverso rabbia e critiche, lascia intendere che i cittadini siano pronti ad allargare le prerogative esclusive dell'Ue a tutti gli ambiti in cui gli Stati Nazionali sono di fatto impotenti: cambiamento climatico, epidemie, pandemie, immigrazione, criminalità, terrorismo, ricerca e innovazione.

Un cambio di approccio tradotto anche nel modo in cui l'Unione comunica il proprio ruolo. In tal senso, colpisce il video dell'arrivo di Ursula Von der Leyen in Emilia Romagna post alluvione, osannata come se fosse una rock star, o magari il presidente degli Stati Uniti. Infine, con l'invasione russa in Ucraina, Putin ha scritto i titoli di coda col gruppo di Visegrad, composto da Ungheria, Polonia, Cechia e Slovacchia, rimuovendo uno dei principali ostacoli all'integrazione europea nella sua forma più ampia.

Quindi, ad oggi, in Europa sta andando tutto bene? No. La rifondazione si sta completando? Non esattamente.

L'Unione europea non è ancora in grado di colmare le lacune degli Stati rispetto a sfide transazionali, e quindi di soddisfare le aspirazioni dei cittadini. Allargare le competenze dell'Unione è fondamentale, ma non potrà essere sufficiente, perché il mondo va molto più veloce di quanto non riesca a correre l'Europa.

[Segue alla successiva](#)

Quote associative AICCRE

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Continua dalla precedente

In media servono cinque anni per adottare una direttiva, ammesso e non concesso che riesca a vedere la luce, visto che tante sono bloccate al Consiglio da anni. Poi questa deve essere ratificata dai ventisette Paesi. Quindi il lasso di tempo fra quando un testo è votato a quando incide nella vita reale dei cittadini è lunghissimo, fra i sette e i dieci anni. In tempo di crisi, la capacità di prendere decisioni rapidamente è ancora più essenziale.

Ecco che qui nasce il sentimento di ingiustizia e di rabbia di alcuni cittadini europei: i singoli Stati sono incapaci di gestire fenomeni transazionali, mentre l'Unione è inefficace, perché non si trova nelle condizioni per poter agire e farlo in fretta.

Il sentimento anti europeo non è sparito, ha solo mutato pelle, ha cambiato il lessico. Il che lo rende poco misurabile, magari in un questionario tipo Eurobarometro. L'abbiamo visto, i sovranisti non parlano più di uscire dall'Euro ma accusano l'Unione di voler attaccare il Made in Italy e la dieta mediterranea. L' "Europa matrigna" che vuole farci mangiare i grilli o impedirci di bere il vino è spunto di titolo da prima pagina dei giornali euroscettici. Questo euroscetticismo 2.0 è ampiamente alimentato dall'ecologia ideologica, ultraradicale e antiproduttivista incarnata da Frans Timmermans, vicepresidente della Commissione.

Raffiche di testi e di obiettivi, uno meno raggiungibile dell'altro, tanti pure contraddittori. Basta citarne alcuni sull'agricoltura (il nuovo lessico sovranista, infatti è molto legato all'identità del cibo, che in Italia è fortissima).

La strategia Farm to fork, cioè la parte agricola del Green deal, fissa una riduzione degli agrofarmaci del cinquanta per cento entro il 2030. Il centro studi della commissione ha calcolato che così la produzione di cibo in Europa calerà del quaranta per cento. Ma visto che la gente non smetterà di mangiare, il cibo mancan-

te verrà importato da paesi extracomunitari dove sono autorizzati pesticidi cancerogeni, in Europa vietati da decenni. Stiamo quindi delocalizzando la nostra produzione di CO2, per dire che abbiamo rispettato degli obiettivi pensati senza studi d'impatto e in più stiamo distruggendo il nostro settore primario, esponendo i consumatori a prodotti meno sani di quelli prodotti in Unione.

Nella stessa strategia si specifica che l'agricoltura biologica deve raggiungere il venticinque per cento della produzione europea, ma anche in questo caso, senza aver fatto uno studio di mercato per sapere se ci sono le condizioni perché questo avvenga. Risultato? Già oggi una parte sia del latte e che della frutta prodotti biologicamente, viene venduta in via convenzionale, perché non c'è mercato bio, tanto meno potere di acquisto. E così le aziende rischiano di fallire.

Fissare gli obiettivi, senza aver fatto prima studi di fattibilità, è un metodo politico che alimenta l'euroscetticismo, che, come detto, nasce da una duplice inadeguatezza: quella delle singole nazioni di affrontare sfide comuni e quella europea di poter agire in fretta. Ecco perché ***per completare il processo di rifondazione servirebbe una costituente per riformare i trattati, oltre a togliere la necessità di unanimità al Consiglio. E poi ancora dare l'iniziativa legislativa al Parlamento europeo, procedere all'elezione diretta del presidente della Commissione, istituire le liste transazionali, allargare le prerogative esclusive dell'Ue.***

Ma più di tutto servono forze politiche progressiste e pragmatiche che partono dai dati, analizzino le criticità e proponano soluzioni realistiche e realizzabili. Fra sovranismo identitario gastronomico e radicalismo ultra ideologico green, nel mezzo c'è il futuro dell'Europa. Altrimenti vuoto e rabbia prenderanno il sopravvento, mettendo a dura prova il progetto europeo, indebolendo il nostro Paese.

Da europea

CONCORSO PER N. 6 BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

ABBIAMO PUBBLICATO NELLO SCORSO NOTIZIARIO E SUL SITO WWW.AICCREPUGLIA.EU I NOMINATIVI DEGLI STUDENTI VINCITORI DEGLI ASSEGNI DEL CONCORSO SOSTENUTO DALLA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA .

La consegna degli assegni avrà luogo alla ripresa delle lezioni in autunno per ragioni organizzative e consentire la presenza anche dell'avv. Loredana Capone.

I vincitori saranno avvisati sulla data ed il luogo della cerimonia. alla quale potranno partecipare i genitori, i dirigenti scolastici, i professori di riferimento ed i sindaci ed assessori alla cultura dei comuni di appartenenza.

Nel frattempo auguriamo BUONE VACANZE ead maiora.

L'IMPEGNO DELL'UE NELLA NORMAZIONE DEL "FAR WEST DIGITALE"

di **Gabriele Lococciolo**

In un'Europa sempre più bisognosa di adeguarsi alle sfide poste dal mondo digitale – e in particolare alle conseguenze che queste possono avere sul mercato unico – cominciano a essere date risposte giuridiche a livello europeo.

Una regolamentazione sempre più necessaria

Per questo motivo, la Commissione Europea – l'istituzione che detiene il monopolio dell'iniziativa legislativa – ha avanzato, negli ultimi anni, diverse proposte di direttive e regolamenti. D'altronde, l'attuale commissario per il mercato interno Thierry Breton aveva dichiarato che l'era del "Far West" digitale era ormai finita e che tutto ciò che è proibito nello spazio pubblico sarebbe stato proibito anche nello spazio digitale.

Nascono così testi come il DMA (Digital Market Act) sui mercati digitali (con l'obiettivo di regolamentare il mercato delle piattaforme e controllare meglio i cosiddetti GAFAM, la cui posizione nel mercato è sempre più dominante) o il DSA (Digital Service Act) relativo ai servizi digitali (avente lo scopo di imporre maggiori responsabilità alle aziende digitali nella rimozione di contenuti illeciti). Questi sforzi si inseriscono, tra le altre cose, nelle sei priorità della Commissione von der Leyen, in cui compare un'Europa adatta all'era del digitale il cui obiettivo è promuovere la nuova generazione di tecnologie, fornendo al contempo ai cittadini i mezzi per agire al fine di proteggersi dai rischi che ne derivano.

Una dualità che potrebbe sembrare paradossale e che tuttavia deve essere presa in considerazione nell'era attuale. Il rischio è un concetto chiave nell'ambito degli sforzi di regolamentazione digitale dell'Unione europea, la quale adotta un vero e proprio "approccio basato sul rischio" di fronte alle potenziali violazioni di cui l'intelligenza artificiale (IA) in particolare può essere responsabile nei confronti dei diritti fondamentali dei cittadini, come il diritto al rispetto della privacy.

Ecco dunque la genesi dell'AI Act, una proposta di regolamento sull'intelligenza artificiale presentata ad aprile 2021 dalla Commissione. Quest'ultima, sempre più impegnata a fornire risposte efficaci alle sfide poste dal mondo dell'IA, lavora adesso ad una proposta di direttiva (quella del 28 settembre 2022), relativa all'adeguamento delle norme di responsabilità civile extracontrattuale in materia di IA.

La responsabilità civile extracontrattuale: che cos'è?

Per responsabilità civile extracontrattuale s'intende l'obbligo (per la persona che ha visto chiamata in causa la propria responsabilità civile) di riparare il danno causato da una determinata azione chiamata colpa (un inadempimento a un obbligo legale o morale).

Esistono tre presupposti per l'assunzione della responsabilità

civile extracontrattuale: una colpa, cioè una violazione di un obbligo legale o morale; un pregiudizio, ovvero il riconoscimento giuridico del danno; un nesso di causalità, cioè il rapporto di causa-effetto tra la colpa e il pregiudizio.

Essendo queste tre condizioni cumulative, esse devono coesistere affinché si possa assumere la responsabilità extracontrattuale di una persona. Inoltre, queste condizioni sono piuttosto esigenti per le vittime, poiché queste ultime si trovano spesso nella difficile situazione di non poter dimostrare questi elementi. Talvolta, sono la prassi giuridica (tramite il giudice) o la legge (i testi giuridici) a stabilire una presunzione del nesso di causalità, il che può essere un utile strumento per le vittime dal momento che ciò "snellisce" la procedura per provarlo.

Tra le tipologie di presunzioni di un nesso di causalità, la dottrina giuridica distingue tra la cosiddetta presunzione relativa (o *praesumptio iuris tantum*), che prevede la possibilità per il soggetto nei confronti del quale è diretta la presunzione del nesso di causalità di poter dimostrare il contrario, e la cosiddetta presunzione assoluta (o *praesumptio iuris et de iure*), che non ammette la possibilità di poter provare il contrario per il soggetto nei confronti del quale è diretta la presunzione del nesso di causalità.

Quali progressi per l'Unione europea?

In materia di responsabilità nella fattispecie dei software di IA, sono molti gli interrogativi che emergono e ai quali l'UE cerca di dare una risposta: quando si dà un prompt a un software di IA – ChatGPT per esempio – se questo prompt ha un output spiacevole per l'utente, chi ne sarà responsabile? L'autore del prompt? O il progettista del software di IA (OpenAI nel caso di ChatGPT)? O entrambi? E come riparare i danni causati da un sistema di IA? Proprio queste domande sono oggetto della proposta di direttiva del settembre 2022 sulla responsabilità dei fornitori di servizi di IA.

Tale proposta di direttiva si pone come obiettivo di promuovere lo sviluppo di un'IA più sicura possibile, in modo che i suoi benefici per il mercato interno (conformemente all'articolo 114 del TFUE, donde le basi giuridiche affinché l'UE possa intervenire nella normazione di questo campo) possano essere pienamente apprezzati e che le potenziali vittime che hanno subito un pregiudizio causato dall'IA abbiano una protezione quasi equivalente a quella di cui si potrebbe godere in altri campi più tradizionali e non necessariamente legati al digitale (vedi la "fine del Far West digitale" di cui parla Thierry Breton).

Perché l'UE vuole regolamentare il settore dell'IA?

In primo luogo, poiché la vittima può avere difficoltà a dimostrare il proprio danno e vederlo così

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

riconosciuto come pregiudizio, questa direttiva mira a facilitare il lavoro preparatorio della vittima. Agire sul nesso di causalità dovrebbe quindi essere un mezzo efficace per ridurre al minimo questo lavoro. Le caratteristiche dell'IA, difatti, in particolare la sua complessità, possono rendere molto difficile o eccessivamente oneroso per le vittime identificare il responsabile e dimostrare un nesso di causalità tra la colpa e il danno (pregiudizio). In particolare, quando chiedono un risarcimento del danno, le parti lese possono trovarsi a dover affrontare costi iniziali molto elevati e procedimenti legali molto più lunghi rispetto ai casi non legati all'IA, il che potrebbe scoraggiarle o addirittura dissuaderle dal cercare un risarcimento. Inoltre, dal momento che le strategie nazionali possono differire notevolmente l'una dall'altra di fronte alle sfide poste dall'IA, l'assenza di azione a livello comunitario potrebbe portare a un livello molto elevato di frammentazione tra le legislazioni nazionali.

Ciò richiede un'azione da parte dell'UE affinché vi sia il massimo livello di omogeneizzazione (dopo la trasposizione in diritto nazionale della direttiva) tra le legislazioni degli Stati membri in materia di IA. In tale prospettiva, la proposta mira a prevenire la frammentazione risultante dagli adattamenti specifici dell'IA alle norme nazionali in materia di responsabilità civile extracontrattuale.

Vera presunzione o semplice alleggerimento dell'onere della prova?

L'art. 4 della proposta di direttiva del settembre 2022 mira a stabilire una "presunzione del nesso di causalità", ossia stabilisce che il danno subito dalla vittima si presume sia stato causato dall'utilizzo del sistema di IA, a meno che la controparte non dimostri altrimenti.

Ma come valutare la presunzione del nesso di causalità prevista da questa proposta di direttiva? È bene notare che trattandosi di una presunzione relativa e non assoluta, questa potrebbe essere ribaltata in qualsiasi momento se la controparte fosse in grado di dimostrare che il danno non è stato causato dall'uso del sistema di intelligenza artificiale.

Così, a ben vedere, la presunzione non esonera del tutto la vittima dalla necessità di provare il nesso di causalità tra il dan-

no subito e l'utilizzo del sistema di IA, ma consente comunque di agevolare tale prova invertendo l'onere della prova, cioè attribuendolo alla controparte.

Se infatti, da un lato, tale nozione consente ai giudici nazionali di presumere «ai fini dell'applicazione delle norme in materia di responsabilità alle domande di risarcimento del danno [...] l'esistenza del nesso di causalità tra la colpa del convenuto e l'output prodotto da un sistema di IA» (ex art. 4-1), d'altra parte, è anche vero che il nesso di causalità e la sua presunzione sono sempre suscettibili di essere indeboliti dalla controparte qualora dimostri il contrario.

Inoltre, i costi (in termini di perdita di tempo) relativi al lasso di tempo necessario alla controparte perché questa dimostri il contrario comportano che la vittima debba affrontare notevoli ritardi prima che siano effettuate tutte le verifiche necessarie affinché il danno possa essere riparato. Qualcuno potrebbe quindi essere portato a dire che questo testo mira ad uno sgravio dell'onere della prova per la vittima, piuttosto che ad una vera e propria presunzione assoluta, la *praesumptio iuris et de iure*, la quale, ricordiamolo, non ammettendo prove contrarie, ridurrebbe drasticamente tutti gli sforzi e i costi temporali perché la riparazione di un danno sia effettuata.

Due facce della stessa medaglia

La proposta di direttiva della Commissione sulla responsabilità civile extracontrattuale in materia di IA è sicuramente uno strumento che arricchisce l'arsenale legislativo dell'Unione europea e ne accresce la potenza normativa in materia digitale. In più, costituisce senza dubbio un punto di partenza per la tutela delle vittime dell'IA, che saranno sempre più comuni in un mondo sempre più digitalizzato.

Il suo margine di apprezzamento, tuttavia, è variabile. L'art. 4 del testo del settembre 2022, il cuore pulsante di questa proposta di direttiva, istituisce la nozione di «presunzione relativa di nesso di causalità», il cui termine «relativa» potrebbe costituire un vero e proprio "vizio di forma", responsabile di notevoli rallentamenti nel caso in cui una vittima chiedesse il risarcimento per la riparazione di un danno. È inevitabile constatare, infatti, che nel testo per come si presenta allo stato attuale, rimane la necessità di dimostrare tale nesso di causalità, che sia da una o dall'altra parte, e con tutto ciò che ne consegue.

Tuttavia, questo alleggerimento potrebbe essere significativo nella misura in cui, nel settore dell'IA, dimostrare il nesso di causalità tra la colpa e il pregiudizio può rivelarsi piuttosto complesso per la vittima, per via della complessità dei sistemi di intelligenza artificiale e dell'opacità che pregiudica la comprensione del loro funzionamento. Trasferire dunque il "fardello" dell'onere della prova alle imprese, che sono le ideatrici dei software di IA e che ne conoscono molto meglio il funzionamento, può almeno sgravare significativamente il lavoro preparatorio delle vittime.

Da eurobull



L'identità europea è sul punto di crollare? Le risposte di Adornato e Fisichella

Di Federico Di Bisceglie

Identità, cultura, orizzonte di valori. La decadenza dell'Occidente, le radici dell'Europa e ciò che le ha minate nel corso dei decenni. La prospettiva teologica e quella politica che coesistono e si completano offrendo una lettura originale e profonda della contemporaneità

L'angolo prospettico è duplice. Il pessimismo di leopardiana memoria (interpretato dall'ex parlamentare e giornalista **Ferdinando Adornato**) e quello della ricerca della verità nel solco della fede (interpretato dall'arcivescovo **Rino Fisichella**, pro-prefetto della sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo del Dicastero per l'evangelizzazione).

Due visioni che coesistono, anzi che sono "complementari" per dirla con le parole del prelado, contenute nel libro "La libertà che cambia. Dialoghi sul destino dell'Occidente" (edito da *Rubbettino*), presentato ieri pomeriggio nella sala Koch di Palazzo Madama. Assieme ai due autori – Adornato e Fisichella, appunto – il presidente della commissione Archivio e biblioteca del Senato, **Marcello Pera**, e il senatore dem **Pier Ferdinando Casini**.

Il teologo e il politico. La sensibilità cristiana e quella laica. Un dialogo che fornisce una lettura originale sul perché "l'identità europea è sul punto di crollare" e che si interroga sul ruolo attivo dell'uomo all'interno di una società globalizzata e di un presente multiforme, in continua evoluzione.

"Antichi schemi di rappresentazione della realtà – dice Pier Ferdinando Casini nel suo intervento – stanno lasciando il posto a nuove ideologie che aggrediscono le fondamenta della cultura occidentale e della sua democrazia. La morale individuale sembra prevalere sull'etica collettiva". Dunque, in questo scenario, "l'ordine internazionale è oggetto di polarizzazione e frammentazione e l'occidente dovrebbe far pace con l'idea di essere uno dei tanti poli, in un mondo multipolare".

Un contesto non certo semplice da digerire. Tuttavia il merito del volume di Adornato e Fisichella è, secondo Casini, quello di aver indagato le cause che ci hanno portato a questa "decadenza". Non rinuncia, l'ex democristiano, a una stoccata dal piglio identitario, benché proiettata su scala europea. "Appare ancora più grave, oggi – dice Casini – l'errore compiuto nel 2001 di non aver incluso i riferimenti all'eredità giudaico-cristiana nel preambolo del trattato costituzionale dell'Unione europea. Affermare la propria identità significa, infatti, porre le premesse di un'accoglienza equilibrata".

Già, l'identità. Un tema ricorrente all'interno del volume e nelle parole dei relatori. Marcello Pera, ricordando il suo "Senza radici", scritto a quattro mani con il pontefice emerito **Joseph Ratzinger**, ammonisce che "per troppo tempo parlare di identità è stato considerato quasi un reato". Dall'epoca della stesura della Costituzione europea, in poco più di vent'anni, "il mondo occidentale è crollato". Le cause della natura della crisi sono molteplici, ma Pera ricorre a una sintesi efficace: "Una società con più libertà e meno responsabilità morale". Ne consegue, secondo la logica proposta nel ragionamento dal presidente Pera, che "più benessere porta a minore spiritualità".

In questa progressiva erosione della dimensione spirituale va ricercata gran parte della "crisi dell'Occidente". E dunque la sfida dell'oggi dovrebbe essere quella di trovare una "nuova sintesi tra fede e ragione". Benché sempre di più sostiene il senatore, "la nozione di ragione respinge quella spirituale". La cultura razionale "espunge la dimensione della fede".



Il leopardiano Adornato tratteggia un quadro a tinte piuttosto fosche dell'Occidente, secondo una chiave di lettura originale e profonda. "La trasmissione dell'identità occidentale – scandisce l'autore – si è interrotta. E questa interruzione ha contribuito grandemente a determinare la situazione attuale". L'inceppamento è stato determinato da una serie di fattori, tra cui "i totalitarismi, che hanno scalfito nel profondo il cuore dell'identità occidentale e, parallelamente, l'affermazione del relativismo etico secondo cui non esiste alcuna verità".

Per l'Europa il discorso è tutto sommato analogo e, ancora una volta, ha a che fare con la definizione dell'identità. "Nel dopoguerra – ricorda – ci siamo definiti antifascisti e anticomunisti. Ma non ci siamo dati un'identità positiva: non abbiamo affermato chi siamo. Abbiamo solo affermato cosa non siamo".

In definitiva, secondo l'ex parlamentare – convinto da monsignor Fisichella a "tornare a calcare le scene pubbliche dopo anni di volontaria clandestinità" – il Vecchio Continente è "aggredito dal passato e dal futuro: la guerra in Ucraina è un ritorno del Novecento che bussava alle nostre porte. Dal futuro perché non sappiamo cosa ci sta accadendo, ma è esattamente questo che ci sta accadendo: una dittatura dell'ignoto, davanti alla quale non si può che avere paura". Anche se, Adornato nel mettere in correlazione (e in contrapposizione) democrazie e autocrazie, in riferimento all'aggressione russa, ha le idee molto chiare: "Ha poco senso parlare di pace se non si sostiene l'Ucraina".

Fisichella ribalta la prospettiva. Al pessimismo di rito adornatiano, preferisce una lettura più ottimistica sul futuro di Occidente ed Europa. "Le nostre visioni – dice Fisichella parlando anche della genesi del volume – sono complementari e coesistono nella dimensione del dialogo. Io, per la mia identità, sono partito dal concetto di verità: il problema che ha l'Occidente è quello che nel Medioevo era definito 'quaestio de veritate', ossia la ricerca continua di verità".

"Scio me nescire", scandisce. "Il fatto di non sapere – prosegue – mi obbliga, dunque, ad andare oltre, attraverso la ricerca. Siamo qui, nel nostro mondo, per cercare la verità, prima di noi stessi, poi per arrivare a scoprire qualcosa di più profondo". In una declinazione "cara a Sant'Agostino", non è la ratio bensì l'intellectus "ciò che ci porta ad andare in profondità". E con un velo di amara ironia, citando la lettera che Fisichella e Adornato si sono scambiati (contenuta all'interno del libro), l'arcivescovo constata assieme al co-autore: "Sarà arduo trovare lettori che andranno controcorrente, opponendosi alla superficialità". Un libro consigliato, dunque, per chi vuole navigare nel mare aperto della profondità.

Da formiche.net

Il grande sonno del centrosinistra europeo in vista delle elezioni del 2024

Di Pier Virgilio Dastoli

Mentre il Partito popolare europeo lavora a uno storico accordo con conservatori e sovranisti, nulla si muove sul fronte di Verdi, socialisti e liberali che preferiscono rimanere immobili, lasciando al negoziato post-elettorale la decisione su una maggioranza parlamentare

Silvio Berlusconi, in una intervista a Il Giornale, ha aperto le danze in vista delle elezioni europee del 2024 o meglio è entrato nelle danze aperte da Manfred Weber, capo gruppo e presidente del Partito popolare europeo, che sta da tempo lavorando su questa ipotesi con Giorgia Meloni.

L'idea di un'alleanza intergovernativa di centro-destra – che getti alle ortiche la storica grande coalizione fra popolari e socialisti insieme ai liberali – che ha consentito al Ppe di tenere in pugno per otto volte su quattordici la presidenza della Commissione europea dalle sue origini a oggi con le eccezioni in sessantacinque anni del liberale Rey, del gollista Ortoli, del laburista Jenkins, del liberale Thorn, del socialista Delors e dell'ulivista Prodi – piace a molti ambienti del Ppe e non dispiace a vari esponenti della destra europea che, giunti al governo nel loro paese, attendono ora di conquistare anche il "governo" europeo.

Ci sono, come sappiamo, vari ostacoli sulla via del disegno di Weber e ora di Berlusconi. Essi iniziano dalla dichiarata ostilità di alcuni partiti del Ppe – a cominciare dalla Cdu e dalla Csu per finire ai popolari polacchi della Piattaforma civica di Donald Tusk – a una alleanza con Giorgia Meloni e ancor di più con Matteo Salvini sia in nome delle tradizioni europeiste di una cultura che ha dato molti "padri" all'Europa sia per la difficoltà di stringere a casa alleanze politiche per ora escluse da basi elettorali centriste e da non sopite ostilità.

Essi proseguono con i dubbi di Giorgia Meloni di voler abbandonare il vertice del Partito dei conservatori e riformisti Ecr e con esso sodali europei come Vox in Spagna e il PiS in Polonia ma anche le malcelate simpatie per Viktor Orban i cui membri nel Parlamento europeo sono per ora parcheggiati fra i non-iscritti così come le reticenze di Matteo Salvini a lasciare il gruppo Identità e Democrazia con Marine Le Pen che sogna l'Eliseo nel 2027.

Essi si scontrano infine con il sistema europeo in cui la Commissione europea deve certo ottenere la fiducia politica di una maggioranza assoluta nel Parlamento europeo con un presidente scelto dalla maggioranza qualificata del Consiglio europeo ma che nasce da scelte intergovernative in cui i singoli commissari sono espressi dai governi nazionali dove siedono anche socialisti, liberali e verdi che non rinunceranno mai ad esprimere un "loro" commissario.

L'idea di sostituire nel 2024 la maggioranza "Ursula" del 2019 – a cui avevano aderito i Cinque Stelle e poi i Verdi ma da cui si erano dissociati Fratelli d'Italia e la Lega ma che comprendeva tuttavia un commissario polacco ed uno ungherese espressi dai partiti al governo – con una maggioranza di centro-destra o di destra-centro che escluda i socialisti e i verdi ma tenti di imbarcare i macroniani di Renew Europe sollecita gli interessi di potere di chi sta già al governo nazionale ed è sospinta dalla distanza crescente con le "sinistre" su questioni essenziali come l'ambiente, i diritti, le politiche migratorie e il welfare.

Con qualche rara eccezione, socialisti e verdi ma anche i liberali macroniani per non parlare delle sinistre che stanno fuori da quasi tutti i governi nazionali tacciono di fronte all'embrionale accordo di centro-destra e restano per ora chiusi ciascuno nel suo campo immaginando che nel 2024 potrebbe essere confermato il metodo degli Spitzenkandidaten, apparentemente applicato con Jean-Claude Juncker solo nel 2014, cercando di imporre nel 2024 al Consiglio europeo il candidato del partito europeo di maggioranza relativa sperando i socialisti di scalzare la leadership del Ppe.

Se la scelta europea di una alleanza di centro-destra – fondata su una crescente visione sovra-nazionalista ed immobilista del futuro dell'Europa in materia ambientale, di politiche migratorie, di liberismo economico e di rigido conservatorismo etico insieme ad una incerta collocazione neo-atlantica – dovesse prevalere in campagna elettorale attraverso un comune programma e un comune candidato sarebbe difficile capire le ragioni politiche ed elettorali di socialisti, verdi e di una maggioranza di liberali a rimanere inchiodati al metodo di uno .

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Spitzenkandidat per famiglia politica lasciando al negoziato post-elettorale la decisione su una maggioranza parlamentare che corrisponda al variegato panorama politico dei governi nazionali. La strada alternativa alle danze europee avviate da Weber e Berlusconi – che condurrebbero il centro-destra sempre più lontano dal populismo cristiano ed europeista che ha caratterizzato la nascita delle Comunità europee con Schuman, De Gasperi e Adenauer – dovrebbe essere invece quella di una alleanza di innovatori che coniughi le scelte delle policies in materia ambientale, migrazione, welfare, sicurezza e diritti con delle scelte di politics fondate sul futuro di un'Unione che abbandoni i nazionalismi e le sovranità assolute e scelga la via del federalismo europeo nata nella resistenza al nazi-fascismo.

Ciò implica l'abbandono del metodo degli Spitzenkandidaten che dividerebbe inevitabilmente le famiglie

politiche del centro-sinistra puntando su un programma comune, su comuni candidati-commissari alle elezioni europee e sulla indicazione di una maggioranza coesa nel futuro Parlamento europeo che dovrà assumere un ruolo costituente.

Questa strada dovrebbe essere accompagnata e rafforzata da due scelte apparentemente dirompenti ma conformi alla lettera e allo spirito originario del Trattato di Lisbona: a) una Commissione composta da un numero di commissari inferiori a quello dei paesi membri anche in vista dell'allargamento che dovrebbero essere diciotto in una Unione a 27 e ventiquattro in una unione a 36; b) l'unificazione delle presidenze della Commissione europea e del Consiglio europeo. Così facendo le elezioni europee del 2024 diventerebbero il terreno di uno scontro politico sul futuro dell'Europa.

DA EUROPEA

Il discorso di Mario Draghi e le incertezze del domani



Di Gianfranco Polillo

Quello che segue è la traduzione integrale del discorso tenuto, ieri, da Mario Draghi al MIT (Massachusetts Institute of Technology) in occasione del conferimento alla sua persona del premio Miriam Pozen. L'averlo tradotto integralmente – speriamo senza eccessivi errori – può sembrare bizzarro. Basterà leggerlo per farsi un'idea diversa e scoprire l'importanza di un'analisi che ci permette di capire quello che ci possiamo aspettare in un prossimo futuro.

“Signore e signori,

È meraviglioso tornare al MIT tra tanti amici.

Ed è un grande onore ricevere il premio Miriam Pozen.

Nel 2020, il premio inaugurale Miriam Pozen è stato assegnato a **Stan Fischer**.

Stan è stato un vero gigante della politica, grazie alla sua compostezza, alla sua acutezza, alla sua esperienza.

Per me, è stato anche un amico, un mentore, un modello da seguire.

Mi sento immensamente privilegiato di seguire le sue orme.

La mia lezione di oggi trarrà spunto dalle mie esperienze come banchiere centrale e primo ministro dell'Italia.

Vorrei riflettere sui due eventi che, insieme alle sempre crescenti tensioni con la Cina, hanno dominato le relazioni internazionali e l'economia globale nell'ultimo anno e mezzo: la guerra in Ucraina e il ritorno dell'inflazione.

Questi eventi hanno colto di sorpresa i responsabili delle politiche.

Abbiamo supposto che le istituzioni che avevamo costruito, insieme ai legami economici e commerciali, sarebbero stati sufficienti per impedire una nuova guerra di aggressione in Europa.

E credevamo che le banche centrali indipendenti avessero padroneggiato la capacità di limitare le aspettative di inflazione, al punto che ci preoccupavamo per una stagnazione secolare.

Con il beneficio della retrospettiva, sosterrò che questi due eventi monumentali non sono venuti dal nulla e non sono sconnessi.

Sono piuttosto entrambi la conseguenza di un cambiamento di paradigma che negli ultimi due decenni e mezzo ha silenziosamente spostato la geopolitica globale dalla competizione al conflitto.

Esso potrebbe portare a tassi di crescita potenziale più bassi e richiedere politiche destinate a produrre deficit di bilancio e tassi di interesse più elevati.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Negli anni '90, molti credevano che il processo di globalizzazione fosse inarrestabile e che avrebbe diffuso valori liberali e democratici in tutto il mondo.

Lo sviluppo del settore privato, il buon funzionamento dei mercati, la straordinaria crescita degli investimenti diretti esteri e l'espansione del commercio mondiale erano obiettivi ritenuti non solo favorevoli alla prosperità generalizzata, ma anche alla diffusione della democrazia.

La visione dominante era che i valori globali si sarebbero dimostrati convergenti e che questa convergenza avrebbe ridefinito le relazioni internazionali per i decenni a venire.

E si presumeva che le istituzioni internazionali sarebbero state in grado di correggere le distorsioni derivanti dalla globalizzazione – ad esempio sul clima, sulla concorrenza e sui diritti di proprietà – e che le istituzioni nazionali avrebbero sconfitto l'ineguaglianza.

Due esempi hanno rivelato i limiti di questa visione, su cui si basava il consenso alla globalizzazione.

Il primo, forse il più simbolico e conseguente, è stato quello di far entrare la Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), anche se non era (e non è) un'economia di mercato, nell'assunzione che diventasse tale.

Sebbene questa decisione abbia portato a una storica riduzione della povertà globale e abbia favorito i consumatori e le aziende occidentali, ha avuto un maggiore impatto sociale, politico ed ambientale. L'Omc si è dimostrata incapace di contenerlo.

In secondo luogo, la pretesa che il diffondersi del libero mercato avrebbe recato con sé anche la diffusione dei valori della democrazia liberale è stata infranta dal caso della Russia.

L'Occidente ha visto la crescita di Vladimir Putin come un segno dell'inevitabile modernizzazione della Russia e ha accolto Mosca nei forum multilaterali, a partire dal G7 e dal G20.

Abbiamo supposto che i legami economici e commerciali che abbiamo creato con la Russia sarebbero stati una garanzia di prosperità, un motore di democratizzazione, un preludio per una pace duratura.

Tuttavia, il presidente Putin non ha mai accettato i cambiamenti politici e territoriali che sono seguiti alla caduta dell'Unione Sovietica. Dalla Georgia alla Crimea, il governo russo ha violato ripetutamente la sacralità delle frontiere internazionali, mentre perseguiva un piano premeditato per ripristinare il suo passato imperiale.

I contratti che avevamo firmato con la Russia, in particolare per la fornitura di gas naturale, sono divenuti uno strumento di ricatto. Mentre eravamo impegnati a celebrare la fine della storia, la storia stava preparando il suo ritorno. Anche le nostre istituzioni nazionali si sono dimostrate sorprese da questa sfida.

La rivolta contro l'ordine liberale multilaterale ha guadagnato forza a causa della sua percepita ingiustizia e mancanza di salvaguardie. Nel 2016, l'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti e il referendum sulla Brexit in Europa hanno mostrato una diffusa insoddisfazione con il modello economico e politico esistente.

Gli elettori hanno chiesto una maggiore protezione e un maggiore controllo.

Volevano un ruolo più centrale dello Stato, che è tornato in primo piano.

La pandemia di Covid-19 ha accelerato la tendenza a contrastare la primazia dei mercati.

In Europa, abbiamo rapidamente capito che troppe catene di approvvigionamento erano al di fuori del nostro controllo domestico in un momento critico.

L'esempio più chiaro e pericoloso era la catena di approvvigionamento dei beni medici essenziali – dall'equipaggiamento di protezione ai vaccini – dove i governi dovevano adottare una posizione più assertiva.

Anche il settore pubblico ha assunto un ruolo centrale nel sostenere l'economia durante il lockdown e nel dare il via alla ripresa quando si è verificata la riapertura.

I bilanci governativi hanno protetto posti di lavoro, salari, aziende – una mossa che si è rivelata saggia nel limitare i danni dello shock pandemico.

Ma proprio quando pensavamo di aver vinto la guerra contro Covid-19, un nuovo conflitto è venuto a minacciare la nostra prosperità e sicurezza collettive: l'invasione brutale della Russia dell'Ucraina.

Questo non è stato un atto imprevedibile di follia. È stato il successivo passo premeditato nell'agenda del presidente Putin e un colpo determinato all'Ue.

I valori esistenziali dell'Unione europea sono la pace, la libertà e il rispetto della sovranità democratica. Sono i valori emersi dopo il massacro della Seconda guerra mondiale.

Ed è per questo che non c'è alternativa per gli Stati Uniti, l'Europa e i suoi alleati che garantire che l'Ucraina vinca questa guerra.

Accettare una vittoria russa o un pareggio confuso indebolirebbe fatalmente altri Stati confinanti e invierebbe un messaggio agli autocrati che l'Ue è pronta a rinunciare a ciò per cui si batte, a ciò che è.

Inoltre, segnalerebbe ai nostri partner orientali che il nostro impegno per la loro libertà e indipendenza – un pilastro della nostra politica estera – non è così saldo come sembra.

In breve, sarebbe un colpo esistenziale per l'Ue.

Vincere questa guerra per l'Europa significa avere una pace stabile, e oggi questa prospettiva sembra difficile.

L'invasione della Russia fa parte di una strategia delirante a lungo termine del presidente Putin: recuperare l'influenza passata dell'Unione Sovietica e l'esistenza del suo governo è ora diventata intimamente legata al suo successo

Ci vorrebbe un cambiamento politico interno a Mosca perché la Russia abbandoni i suoi obiettivi, ma non c'è segno che un tale cambiamento avverrà.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le conseguenze geopolitiche di un conflitto prolungato al confine orientale dell'Europa sono molto significative.

Più rapidamente ci rendiamo conto di esse, meglio saremo preparati.

In primo luogo, l'Ue deve essere disposta a rafforzare le sue capacità di difesa.

Questo è essenziale per aiutare l'Ucraina per tutto il tempo necessario e per fornire una deterrenza significativa contro la Russia.

In secondo luogo, dobbiamo essere pronti a intraprendere un percorso con l'Ucraina che porti alla sua adesione alla Nato.

L'alternativa è inviare sempre più armi e giungere ad un accordo tra l'Ucraina e tutti i suoi alleati di questa guerra che contempli elementi di difesa reciproca che ricordano il Trattato che collega gli Stati Uniti alla Corea del Sud.

Ma un tale accordo sarebbe difficile da raggiungere e difficile da attuare. Non avrebbe uguale deterrenza rispetto alla Russia e, come ha osservato Henry Kissinger, non vincolerebbe la strategia nazionale dell'Ucraina. Inoltre, credo che il contesto storico e politico sia diverso da quello coreano.

Se questo si dimostrerà essere il corso degli eventi più probabile, l'incertezza e l'instabilità conseguenti potrebbero essere grandi.

In terzo luogo, dobbiamo prepararci a un periodo prolungato in cui l'economia globale si comporterà molto diversamente dal passato più recente.

Ed è qui che gli spostamenti geopolitici interagiscono con le dinamiche dell'inflazione.

La guerra in Ucraina ha contribuito all'aumento delle pressioni inflazionistiche a breve termine, ma è anche probabile che scateni cambiamenti duraturi da cui derivi un'alta inflazione in futuro.

A breve termine, l'impennata dei prezzi dell'energia, il maggior peso delle limitazioni sull'offerta, dovuti alle interruzioni delle catene del valore e a quelle dei mercati, come i cereali e altri prodotti alimentari, hanno spinto l'inflazione a livelli che non si vedevano da decenni. In Europa, le strozzature dell'offerta erano inizialmente la principale fonte d'inflazione, poiché le aziende dovevano aumentare i prezzi in risposta all'aumento dei costi dell'energia e di altri costi. Negli Stati Uniti, invece, onde successive di stimoli fiscali hanno fatto sì che fosse prevalentemente un fenomeno legato alla domanda.

Ma in entrambi i casi, le banche centrali sono dovute intervenire per riportare il tasso di inflazione verso gli obiettivi previsti dai loro statuti – dando luogo ad un'azione che avevano quasi dimenticato dopo un decennio di bassa inflazione.

Con il beneficio della retrospettiva, è probabile che le autorità monetarie avrebbero dovuto diagnosticare il ritorno dell'inflazione persistente in anticipo.

Ma soprattutto in Europa, data la particolare natura dello shock da offerta, non è chiaro se agire più rapidamente avrebbe frenato l'accelerazione dei prezzi.

L'incapacità dei governi di concordare tempestivamente un tetto ai prezzi del gas naturale ha reso molto più difficile il lavoro della Banca centrale europea.

In ogni caso, quando le banche centrali sono intervenute, hanno mostrato un forte impegno per mantenere l'inflazione sotto controllo e hanno per lo più recuperato il tempo perduto.

Tassi più elevati si stanno ora diffondendo nell'economia e ci sono segnali di rallentamento nel settore manifatturiero.

Tuttavia, i servizi e soprattutto il turismo rimangono forti e i mercati del lavoro rimangono generalmente rigidi rispetto agli standard storici.

L'inflazione si sta dimostrando di essere più resistente di quanto le banche centrali avessero inizialmente ipotizzato.

La lotta contro l'inflazione non è finita e probabilmente richiederà il mantenimento di una cauta stretta monetaria, sia attraverso tassi di interesse ancora più elevati che attraverso l'allungamento dei tempi necessari per un'inversione di tendenza.

Tuttavia, le diverse origini dello shock inflazionistico hanno implicazioni differenti per il compito che attende le banche centrali.

Negli Stati Uniti, l'inflazione è stata in gran parte determinata da un aumento del reddito disponibile delle famiglie durante la pandemia e da un conseguente aumento del risparmio, che è stato successivamente intaccato.

E uno dei fattori chiave che ne è stato il presupposto è stato il trasferimento fiscale durante e dopo la pandemia, che, nel 2020 e 2021, ha spinto la crescita del reddito disponibile oltre il trend degli anni precedenti.

Tuttavia, il reddito disponibile è ora tornato nel suo alveo tradizionale e la politica fiscale si è contratta verso una posizione meno espansiva.

Ciò suggerisce che l'attuale impulso al consumo – e la pressione sui prezzi che ha prodotto – svanirà una volta che il ridimensionamento del risparmio in eccesso si sarà esaurito.

Inoltre, anche se la creazione di posti di lavoro negli Stati Uniti rimane forte, c'è qualche dubbio se i salari prenderanno il sopravvento come driver delle pressioni inflazionistiche una volta che le spese si normalizzeranno.

I salari nominali sono aumentati fortemente, ma manca la prova che la crescita dei salari abbia guidato la crescita dei prezzi. Piuttosto, i salari sembrano aver risposto allo stesso fattore comune della domanda in eccesso e dovrebbero quindi diminuire man mano che la domanda si contrae.

Nell'area dell'euro le sfide sono diverse.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nell'area dell'euro le sfide sono diverse.

Questi livelli più elevati di spesa pubblica metteranno ulteriore pressione sull'inflazione, oltre ad altri possibili shock dell'offerta da energia e da altri beni.

A lungo termine, è probabile che i tassi di interesse siano più elevati rispetto a quelli dell'ultimo decennio. Allo stesso tempo, la bassa crescita potenziale, i tassi più elevati e i livelli elevati di debito post-pandemico sono un cocktail volatile – e banche centrali più tolleranti con l'inflazione non saranno la soluzione.

Le banche centrali certamente devono essere molto attente al loro impatto sulla crescita, al fine di evitare qualsiasi inutile contraccolpo. Ma il compito ricadrà principalmente sui governi nel ridisegnare le politiche fiscali compatibili con questo nuovo ambiente.

Dovranno imparare a vivere di nuovo in un mondo in cui lo spazio fiscale non è infinito, come sembrava essere il caso quando i tassi di crescita superavano sostanzialmente i costi finanziari.

E, se alcune delle lezioni degli ultimi trent'anni sono state comprese, molto più attenzione dovrà essere posta sulla composizione della politica fiscale.

Ciò dovrebbe essere progettato per aumentare la crescita potenziale, proteggendo e includendo contemporaneamente coloro che hanno maggiormente bisogno di aiuto.

Naturalmente, questa situazione potrebbe cambiare radicalmente se una serie di potenti innovazioni, come l'AI (intelligenza artificiale ndr,) dovesse scuotere il mondo e aumentare la crescita globale.

Sebbene sia difficile prevedere tutte le implicazioni di un tale evento, una cosa è chiara: i governi, gli Stati e le istituzioni devono rispondere in modo proattivo per garantire l'inclusione e la protezione di tutti coloro che sarebbero negativamente colpiti da questi sviluppi. In tutto ciò, l'Ue dovrà affrontare sfide sovranazionali senza precedenti. L'Ue è stata in molti modi al centro dell'esperienza di globalizzazione, ma considerare la creazione del mercato unico e dell'euro solo come un'estensione di questo processo sarebbe una lettura riduttiva. Il progetto è sempre stato più ambizioso. Specie in due importanti dimensioni.

Il modello sociale europeo ha garantito una rete di sicurezza più robusta per coloro che sono stati lasciati indietro rispetto al resto del mondo.

E l'Ue aveva regole e istituzioni collettive forti che – seppur imperfette – garantivano una maggiore protezione contro gli effetti collaterali del libero mercato.

Ma l'Ue non è stata progettata per trasformare il peso economico in potere militare e diplomatico.

Ed è per questo che la risposta europea alla Russia rappresenta una svolta.

Ora, la guerra in Ucraina, come mai prima d'ora, ha dimostrato l'unità dell'Ue nella difesa dei suoi valori fondanti – andando oltre le priorità nazionali dei singoli paesi.

Questa unità sarà cruciale nei prossimi anni.

Sarà cruciale nel ridisegnare l'Unione per accogliere l'Ucraina, i paesi balcanici e i paesi dell'Europa orientale; nell'organizzare un sistema di difesa europeo complementare e accrescitivo rispetto alla Nato; e nel superare tutte le altre sfide sovranazionali che affrontiamo collettivamente: prima di tutto la transizione climatica e la sicurezza energetica, nell'adattare le nostre istituzioni e soprattutto il processo decisionale al nuovo contesto.

E tutto questo, senza indebolire la protezione sociale che rende unica l'Ue.

Insisto sull'unità perché è l'unica strada possibile: i singoli paesi europei, per quanto forti siano, sono troppo piccoli per padroneggiare queste sfide da soli. E più queste sfide sono grandi, più il cammino verso un'unica entità politica, economica e sociale, seppur lungo e difficile, diventa inevitabile. Il nostro viaggio che è iniziato molti anni fa, ed è accelerato con la creazione dell'euro, sta continuando.

Oggi ho parlato dei nostri tempi difficili. Ma i tempi non sono mai stati facili. Sono arrivato qui nell'agosto del 1972. Mentre ero uno studente, abbiamo avuto la guerra del Kippur, diversi shock petroliferi, il crollo del sistema monetario internazionale, il terrorismo imperversava in tutto il mondo e l'inflazione era fuori controllo, solo per citare alcuni eventi di quel tempo e naturalmente eravamo nella guerra fredda.

Siamo stati in grado di superare quelle sfide, sono sicuro che saremo in grado di farlo anche in futuro, grazie alle donne e agli uomini che erano preparati e ispirati.

Voglio rendere omaggio di gratitudine al MIT e più in generale a tutte le istituzioni scientifiche ed educative per il loro immenso contributo nella preparazione e nell'ispirazione di generazioni di donne e uomini simili al loro servizio nel mondo.

Grazie”.

Da formiche.net

AAA ...CERCASI STAMPA AICCRE

Aiccre nazionale pubblicava due riviste: COMUNI D'EUROPA e EUROPA REGIONI, prima su cartaceo e poi on line. Da qualche tempo scomparse dai radar; se non che da una ricerca sul web al titolo europa regioni.it risulta nessuna rivista ma una ditta di maniglie. QUALCUNO PUO' DARCI INFORMAZIONI?